

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI "FEDERICO II"

FACOLTA' DI MEDICINA VETERINARIA

CORSO DI LAUREA IN

SCIENZE E TECNOLOGIE DELLA PRODUZIONE ANIMALE

TESI DI LAUREA SPERIMENTALE

**LE ATTIVITA' DI PRODUZIONE ANIMALE QUALE MEZZO
DI CONSERVAZIONE DEGLI AMBIENTI NATURALI**

RELATORE:

CHIAR.MO PROF.

LUIGI ESPOSITO

CANDIDATA:

SERRA EDDA

MATR.LA 78/259

ANNO ACCADEMICO 2001-2002

INDICE

CAPITOLO 1 LA POLITICA ECOLOGICA ED I SUOI OBIETTIVI	PAG. 03
LE POLITICHE AGRICOLE ED ECOLOGICHE	PAG. 04
CAPITOLO 2 STRATEGIE DI PIANIFICAZIONE DELLE ATTIVITA' AGRO-SILVO-PASTORALI SUL TERRITORIO	PAG. 14
L'AGRICOLTURA NELLE AREE PROTETTE	PAG. 15
SPERIMENTAZIONE NEL PARCO DELLE FORESTE CASENTINESI ..	PAG. 23
IL PIANO DEL PARCO DI VALGRANDE	PAG. 29
LE AREE CONTIGUE	PAG. 41
MIGLIORAMENTI AMBIENTALI	PAG. 60
COMPATIBILITA' TRA CACCIA E CONSERVAZIONE FAUNISTICO-AMBIENTALE	PAG. 74
CAPITOLO 5 PARTE SPERIMENTALE	PAG. 83
SISUAZIONE ATTUALE NEI PRINCIPALI PARCHI NAZIONALI E REGIONALI	PAG. 84
CAPITOLO 6 SCOPO DEL LAVORO	PAG. 99
CAPITOLO 7 MATERIALE E METODI	PAG. 102
CAPITOLO 8 RISULTATI	PAG. 106
CAPITOLO 9 CONCLUSIONI	PAG. 120
BIBLIOGRAFIA	PAG. 123

CAPITOLO 1

LA POLITICA ECOLOGICA ED I SUOI OBIETTIVI

LE POLITICHE AGRICOLE ED ECOLOGICHE

Dalla sua nascita (Trattato di Roma) ad oggi, conseguiti gli obiettivi di partenza, la Politica Agricola Comunitaria muta profondamente le sue linee di gestione nei confronti delle produzioni agro-zootecniche. Assicurate le produzioni di base necessarie ai fabbisogni dei paesi membri attraverso i sistemi di produzione intensivi, prende sempre più corpo la necessità di una gestione, almeno in determinate zone, che prenda in considerazione gli elementi tipici della tradizione Europea con particolare riferimento al paesaggio, alla biodiversità, alle produzioni tipiche e di qualità. Tale esigenza nasce dall'innalzamento dell'inquinamento del pianeta ma anche e principalmente dalla difficoltà di produrre derrate alimentari a livelli competitivi in alcune zone svantaggiate dei paesi membri definite "obiettivo 1" e poste principalmente nei territori di alta collina e montagna nei quali era più difficile introdurre le innovazioni tecnologiche di produzione.

All'emergere delle difficoltà di realizzazione autonoma di sistemi di produzione locali, possibili solo grazie alla sussistenza, viene studiata una linea strategica di azione

che riconosce all'agricoltura Europea il ruolo di tutore dell'ambiente attraverso una moltitudine di modelli di produzione locali da orientare in funzione delle aspettative dei consumatori, principalmente cittadini, che richiedono beni e servizi di elevata qualità e dalle spiccate caratteristiche di tipicità. La riuscita del descritto approccio strategico appare, quindi, simbioticamente e profondamente legato alla creazione di una nuova coscienza ambientale da far acquisire al consumatore cittadino.

La nuova coscienza ambientale getta le sue fondamenta negli anni novanta del Novecento, assume forma di movimento culturale e coinvolge un gran numero di cittadini europei e del mondo. Si chiede di amplificare la sensibilità dell'uomo comune ai problemi dell'ambiente coinvolgendo in maniera determinante tutti gli abitanti del pianeta terra ai quali vengono fornite le conoscenze scientifiche relative al patrimonio naturalistico, in passato esclusivo appannaggio degli studiosi. In Italia, nell'anno 1991 la Legge quadro sulle aree protette 394/91 istituisce 7 nuovi parchi nazionali che si sommano ai 5 vecchi parchi storici italiani ed ai 9 che si aggiungono dal 1993 ad oggi, per un totale di 21 parchi nazionali.

Il Summit di Rio de Janeiro del 1992 aumenta in maniera rilevante la sensibilità

verso i problemi ambientali, evidenziando le responsabilità comuni nei confronti della biodiversità presente in tutti i Paesi del mondo, quotidianamente a rischio per la non corretta occupazione del territorio da parte dell'uomo. Pur tuttavia, appare evidente la necessità di legare la gestione del territorio e quindi dell'ambiente ad un suo corretto uso attraverso il connubio indivisibile tra agricoltura e natura che viene identificato con il moderno termine di "Sostenibilità o di uso sostenibile delle risorse naturali."

L'evoluzione delle politiche pubbliche tiene quindi in debito conto le necessità economiche e sociali legate all'imprenditoria (industriale e agricola) ma inizia a considerare con forza la richiesta della società civile moderna (società di massa e società di alta segmentazione) per la protezione e la conservazione della biodiversità, che chiede sempre più insistentemente di fondere cultura, colture e natura.

Il riscaldamento globale, la scomparsa di numerosi habitat naturali e di un gran numero di specie animali e vegetali, il prelievo indiscriminato delle risorse naturali, le enormi esigenze di una crescente popolazione mondiale, l'aumento delle scorie passano per la conferenza di Kyoto del 1997 e per il recente vertice di Johannesburg (2002) ed indicano chiaramente che ad una crescita dell'informazione globale è necessaria una

rapida crescita tecnico-scientifica dei quadri dirigenziali e tecnici cui sono deputate le attività di programmazione territoriale locale. In tal modo è possibile giustificare il mantenimento di elevati livelli di sostegno a favore di un settore che peraltro attualmente riveste un ruolo trascurabile in termini di contributo all'occupazione.

Da sempre l'agricoltura usa le risorse ambientali, ma negli ultimi anni si è reso indispensabile comprendere l'insieme degli effetti negativi e positivi che le attività agricole esercitano sull'ambiente, e codificare dei *reference level* in grado di evidenziare il livello al di sotto del quale lo sfruttamento agricolo produce danno alla collettività, e al di sopra del quale l'agricoltura produce dei servizi ambientali. Il livello di riferimento indicherebbe, quindi, fino a che punto la società si attende che l'agricoltore cooperi al mantenimento dell'ambiente. Il sistema dei *reference level* rappresenta il moderno sistema di gestione che la U.E. ha predisposto per modificare le modalità di sostegno finanziario per il periodo 2000-2006: la società, infatti, riconosce all'operatore agricolo un ruolo positivo ed è disposta a sostenerlo nello sforzo se le sue attività sono sopra il livello, mentre sotto tale livello la società civile imputa all'agricoltore il costo di un danno ambientale ed applica il principio "chi inquina paga"

(Polluter Pays Principle).

Alla luce di quanto esposto si evince come sia indispensabile che la politica agricola sia impegnata ad agire sui meccanismi economici per ottenere produzioni sostenibili che esercitino una minore pressione sull'ambiente (riduzione dei mezzi chimici) ed allo stesso modo va considerato l'effetto che può avere la riduzione del sostegno dei prezzi in aree con ecosistemi fragili (presenza di fenomeni di erosione e franosità) dove l'agricoltura è possibile solo con sistemi tradizionali e si rende necessaria per il mantenimento delle risorse naturali.

Così come qualsiasi attività agricola comporta una trasformazione della natura, anche la cura e la manutenzione del paesaggio si rende responsabile di una certa perdita di biodiversità ed è per questo che una corretta gestione del territorio rurale e/o naturale dovrà tenere in stretta considerazione le complesse relazioni tra ambiente, attività agricola, servizi ambientali-ricreativi ed i possibili danni ambientali. Alla stessa stregua va considerato che l'abbandono del territorio precedentemente antropizzato è soggetto a fenomeni di successione e competizione che prima del raggiungimento di un equilibrio subirà un lungo periodo di degrado. Si rende pertanto indispensabile una adeguata

formazione degli operatori del settore per vigilare sulle possibili esagerate forme di attenzione ambientaliste e sulle distorsioni nella distribuzione delle risorse (troppo spesso soggette a difficoltà di controllo ed a pressioni politiche incongruenti alla gestione). Non vanno escluse quindi l'adozione di tecniche a basso impatto ambientale ed i miglioramenti ambientali di diverso tipo ma comunque assoggettati al sistema di incentivazione e disincentivazione economica.

Pur tuttavia, gli agricoltori appaiono molto sospettosi nei confronti di ipotesi a “sostegno condizionato” ma non potendo ignorare le nuove tendenze di mercato spinte dalle nuove categorie di consumatori, orientate sempre più verso i prodotti “a valenza ambientale”, sono loro malgrado costretti a considerare la definizione del livello di riferimento unico in grado di ridurre le differenze di margine economico tra le aziende che praticano tecniche intensive, molto dannose per la natura, e quelle che adottando metodi di coltivazione non convenzionali.

L'U.E. sembra aver scelto, almeno per il momento, un sistema molto elastico basato tra la “buona pratica agricola” e la tutela ambientale attraverso il controllo del prelievo.

Il Regolamento n° 1259 del 99 prevede che gli Stati Membri, per poter beneficiare dei finanziamenti previsti dalle OCM, devono adottare misure appropriate in materia agroambientale e quindi devono provvedere a:

- fissare requisiti obbligatori di carattere generale e di carattere specifico, in materia di ambiente.
- erogare aiuti in cambio di impegni precisi.

Purtroppo nel regolamento non si parla di disciplinare o codice di produzione, ma solo di “buona pratica agricola normale” (BPAn), definita come “l’insieme dei metodi colturali che un agricoltore diligente applicherebbe nella regione interessata”, necessaria alla concessione degli aiuti possibili solo a condizione che “i beneficiari rispettino i requisiti minimi in materia di ambiente, igiene e benessere ambientale”.

Per la variabilità estrema delle caratteristiche del territorio Italiano, i concetti di BPAn e di requisiti minimi, potranno assumere veste di standard solo se si provvederà alla loro definizione con sufficiente dettaglio sia da un punto di vista territoriale, sia rispetto agli ambiti di applicazione.

L’opinione pubblica, sempre più sensibile alle problematiche ambientali,

vorrebbe che le attività agricole non avessero un impatto ambientale negativo ma, contemporaneamente, che gli agricoltori non abbandonassero territori spesso marginali ed a redditività bassa o inesistente. In quest'ottica e per rendere conciliabili le esigenze dei consumatori e dei produttori, vengono strutturate le nuove politiche territoriali.

Numerosi territori svantaggiati o marginali, sono stati inclusi in aree protette ed in essi l'agricoltura assume un ruolo ancora più importante in quanto rappresenta contemporaneamente fonte di reddito per molte famiglie, mezzo di conservazione di antiche tradizioni agricolo-gastronomiche e potente strumento per la tutela paesaggistica e ambientale.

Gli interventi di politica economica programmati, non possono limitarsi a stabilire solo vincoli ambientali per le produzioni agricole poiché allontanerebbero drasticamente le popolazioni residenti favorendo solo coloro che già applicano metodi a basso impatto e pietrificando, di fatto, le condizioni di marginalità.

Le nuove politiche ecologiche (Agenda 2000) sono pertanto improntate sull'applicazione di regole comuni opportunamente modificate in funzione delle distorsioni di interpretazione e degli effetti contrari riscontrati in passato, prevedendo

strumenti correttivi per il riequilibrio e, principalmente, per il coordinamento territoriale.

E' necessario, pertanto formulare proposte che tengano conto non solo delle opportunità di finanziamento pubblico, ma anche dell'integrazione con i soggetti che operano nei comparti collegati al settore primario; industrie alimentare, turismo, artigianato, commercio, ecc.

Se si prendono in considerazione gli strumenti di politica agricola destinati ad essere attuati nei Parchi e nelle Aree Protette, ci si rende conto che ben poco è stato fatto: le Politiche Ambientali riguardano *'tout ensemble'* vaste aree tra cui rientrano anche quelle protette limitandosi, in alcuni casi, a differenziare i tassi di aiuto o ad aumentare di qualche punto nella valutazione delle domande di finanziamento senza mettere in atto un vero meccanismo di programmazione degli interventi pubblici, mentre la concentrazione degli interventi è l'unico strumento che possa conseguire un risultato evidente. Le attuali Politiche Agrarie premiano ancora lo *'status'* di agricoltore indipendentemente dall'uso che fa delle risorse ambientali a sua disposizione e, se le domande di finanziamento sono correlate alla densità di popolazione, nelle aree protette

dove minore è la pressione ambientale, sarà minore anche la possibilità di accedere al finanziamento pubblico. Lo sviluppo agricolo è, pertanto fortemente condizionato dai vincoli naturali e, nelle aree protette, in molti casi l'abbandono resta l'unica alternativa, con evidenti riflessi sulla bellezza del paesaggio e sull'uso razionale del territorio.

Le politiche per lo sviluppo rurale rappresentano la vera novità di "Agenda 2000" infatti le politiche del regolamento n° 1257/99, dedica particolare attenzione alle zone svantaggiate e/o alle zone soggette a vincoli ambientali, prevedendo un regime di compensazioni capace di garantire un uso continuato delle superfici agricole e favorire il mantenimento di una comunità rurale vitale in queste zone con un impegno della durata di 5 anni durante i quali dovranno essere attuate le buone pratiche agricole in grado di salvaguardare l'ambiente e conservare il paesaggio.

Gli aiuti sono modulati anche in base a specifici problemi ambientali ed alla zona di localizzazione aziendale, con l'intento di favorire l'estensivizzazione dei sistemi di pascolo a scarsa intensità e quindi con un minore impatto ambientale, la tutela di ambienti di alto valore esposti a rischi, la salvaguardia dei paesaggi e delle caratteristiche tradizionali della produzione agricola.

CAPITOLO 2

STRATEGIE DI PIANIFICAZIONE DELLE ATTIVITA'

AGRO-SILVO-PASTORALI SUL TERRITORIO

L'AGRICOLTURA NELLE AREE PROTETTE

Gli obiettivi di conservazione, caposaldo della gestione di un'area protetta, potranno essere realmente raggiunti con la coniugazione tra la protezione e l'ecosviluppo. Tale connubio appare l'unico in grado di rendere accettabili ai residenti le regole ed i vincoli necessari alla protezione della biodiversità disponibile anche ai visitatori.

Tra i compiti istituzionali di un parco nazionale, è chiaramente segnato che appartengono al suo patrimonio il bosco, i corsi d'acqua, le specie vegetali spontanee, la fauna selvatica ma anche l'agricoltura, le specie coltivate ed allevata, l'uomo, le opere da lui prodotte, la sua storia e le sue tradizioni.

L'uomo ha svolto da sempre le attività di agricoltura e forestale, nonché l'allevamento delle specie da reddito agricolo che, nei Parchi, conservano ancor oggi gli aspetti delle forme del passato.

Prima di promuovere nuove forme di agricoltura e di allevamento, occorre trovare i mezzi tecnici ed economici per la sopravvivenza di quelle forme tradizionali

che, senz'altro, appaiono più rispettose dell'ambiente, e quindi eco-compatibili. Pur tuttavia, non è ipotizzabile che gli anziani agricoltori si aggiornino in maniera rapida rispetto alle nuove opportunità fornite dall'evoluzione dell'agricoltura moderna, occorre perciò stimolare l'ingresso in agricoltura di giovani coltivatori e sostenere i più anziani contro la concorrenza di mercato. Attualmente, i parchi hanno subito una forte pressione ambientalista che ha osteggiato anche le forme di agricoltura ed allevamento presenti sui territori protetti. Non è infrequente trovare amministrazioni che utilizzano i pascoli come mezzo di limitazione della presenza di animali domestici sul proprio territorio atto che crea attrito con i residenti.

Un vero progetto di sviluppo sostenibile del territorio dovrebbe essere basato sulla comune intesa fra Parco, Comunità del Parco, Comunità Montane e le comunità degli allevatori ed agricoltori residenti in zona Parco.

Un'attenta gestione delle aree pre-Parco, delle Zone Limitrofe e delle aziende che si trovano a cavallo dei confini del Parco, specialmente per i Parchi di estensione limitata e della fauna in esse presente, assume una fondamentale importanza per la corretta conservazione degli equilibri interni all'area parco, così assume un rilievo

primario anche il rapporto con le organizzazioni della caccia.

Il Piano del Parco, strumento reale di gestione, dovrà pertanto prevedere attività di conservazione e di utilizzazione delle risorse naturali all'interno e in vicinanza dell'area protetta, in un Piano pluriennale di sviluppo economico e sociale.

Tra tutti i Parchi Nazionali solo il Parco Nazionale di Val Grande (Verbania, Piemonte) ha varato il Piano del Parco, ancora in elaborazione in tutti gli altri.

E' facilmente intuibile che il raggiungimento dell'intesa tra parchi e mondo agricolo non può più aspettare i tempi di definizione ed approvazione di tali documenti.

Nell'anno 1999, tra la Federazione Italiana Parchi e le organizzazioni professionali agricole, è scaturita a livello nazionale, un'intesa denominata "*valorizzazione e sostegno dell'agricoltura nelle aree protette italiane*" al fine di facilitare le procedure di collaborazione con il mondo agricolo.

Nel Parco Nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Laga è in atto un programma di interventi con contributi fino al 70% per la riqualificazione ed il sostegno delle attività agro-silvo-pastorali, finalizzato all'applicazione di tecniche di agricoltura eco compatibili e di zootecnia estensiva, alla conservazione del patrimonio generico di

cultivar e razze locali, al recupero dei paesaggi agrari, all'utilizzazione di fonti alternative di energia, alla riqualificazione di sistemi agricoli, all'applicazione di misure di prevenzione atte ad impedire o limitare i danni della fauna selvatica, ed infine all'attivazione di flussi turistici attraverso la produzione e promozione di prodotti tipici.

Oltre alle affermazioni generali contenute nel *“riconoscimento dell'importanza dell'agricoltura condotta in forme sostenibili, come fattore di arricchimento e di diversità biologica e dei Parchi come entità utili a garantire la conservazione dell'ambiente naturale, dei prodotti tipici, delle attività tradizionali e della permanenza umana nel territorio rurale”* le principali indicazioni operative sono:

- individuare aree nei parchi e nelle aree contigue dove concentrare le misure agro ambientali;
- unire le misure a sostegno dell'agricoltura con azioni riguardanti le attività integrative, per esempio quelle agrituristiche;
- considerare le aree protette come ambiti adeguati per l'attuazione dei piani di sviluppo rurale (PSR) anche a carattere interregionale;
- prevedere indennità compensative e agevolazioni per gli investimenti, soprattutto

per i Siti di Importanza Comunitaria (SIC) e per le zone di protezione speciale;

- Attivare adeguate misure per limitare i danni della fauna selvatica, ricorrendo ad azione di controllo e, se necessario, di contenimento numerico.

Il 27 maggio 1997, nel corso del Convegno Programmatico di Orvieto, le cinque Regioni dell'Italia Centrale, Abruzzo, Lazio, Marche, Toscana e Umbria, convinte che la cooperazione fosse un potente strumento per lo sviluppo, hanno espresso la volontà di attuare un programma di cooperazione elaborando il Regio *"Rapporto sulla cooperazione tra le regioni Toscana, Umbria, Marche Lazio e Abruzzo"*. Il 2 luglio 1998 nel corso del Convegno di Roma le cinque Regione dell'Italia Centrale hanno individuato nell'ambiente montano il tema sul quale avviare il processo di programmazione cooperativa in quanto il loro territorio montano dell'Appennino centrale possiede peculiarità ambientali che devono essere tutelate, perché il proprio paesaggio modificato dall'attività umana nelle tradizionali forme di utilizzazione agricole del territorio, merita per la sua bellezza di sopravvivere.

Il 21 giugno 1999, nel quadro suddetto di programmazione, i Presidenti delle Cinque Regioni dell'Italia Centrale hanno sottoscritto un protocollo di intesa

denominato “azione strategica per lo sviluppo dell’Appennino” dove compare, tra le iniziative in corso il ”Progetto per la zootecnia estensiva“ proposto dalla Regione Abruzzo. In quest’ottica l’ARSSA d’Abruzzo, in collaborazione con l’Assessorato all’Agricoltura della Regione e, di concerto con quelli delle Cinque Regioni dell’Italia Centrale, ha redatto il “programma interregionale per il sostegno e lo sviluppo della zootecnia a bassa densità” e successivamente ha promosso uno studio di fattibilità per la realizzazione di uno specifico programma di cooperazione a favore della zootecnia a bassa densità nelle cinque Regioni dell’Italia Centrale avente come obiettivo generale di salvaguardare e potenziare l’attività zootecnica estensiva o comunque a ridotto impatto ambientale nell’Appennino Centrale, da attuarsi in modo sostenibile ed ecocompatibile.

A questo punto diventa interesse comune di tutte le varie organizzazioni professionali agricole e dei Parchi l’ottenimento di:

- un Regolamento per gli indennizzi dei ”danni da fauna”;
- la semplificazione delle procedure per autorizzare alle Aziende Agricole i lavori e le attività all’interno del Parco;
- la promozione dei prodotti tipici e dell’agriturismo;

- le deroghe alle norme d'igiene, comunitarie e nazionali, sulla lavorazione dei prodotti lattiero-caseari.

Dal punto di vista economico, un buon progetto di Agricoltura compatibile per un'area eco-protetta, dovrebbe prevedere un apposito capitolo in cui vengono stabilite le modalità di applicazione dei regolamenti Comunitari (come il *set-aside*, il rimboschimento, ecc.) oggi compresi nei Piani Regionali di Sviluppo Rurale, altrimenti le agevolazioni da esso previste tendono a destabilizzare gli ordinamenti colturali, i rapporti tra seminativi e non seminativi e persino le forme di conduzione. In particolare si riducono le superfici a foraggiere ed a pascolo e, di conseguenza, si impoverisce la fauna erbivora ed ancor di più la fauna carnivora che da essa dipende. Sarebbe stato opportuno che nel Reg 2078/92 si fosse affiancata alle misure A1 "sensibile riduzione di concimi e fitofarmaci" ed A3 "introduzione di metodi di produzione biologica", anche un premio di 150/250 €/ettaro per i pascoli non avvicendati ed i prati-pascolo. Con l'intento di ampliare la biodiversità, salvare specie animali e vegetali in pericolo di estinzione, conservare la produzione delle materie prime, sostenere l'agricoltura tradizionale, sull'esempio della Regione Lazio, alcune Regioni hanno previsto il premio

per i pascoli non avvicendati ed i prati pascolo nei Piani di Sviluppo Rurale prime.

Per vincere la tradizionale riluttanza degli agricoltori nei confronti dei selvatici, viene introdotta una nuova misura che prevede un premio forfetario di valore strategico che sostituisce l'indennizzo per danni da fauna.

SPERIMENTAZIONE NEL PARCO DELLE FORESTE CASENTINESI

Nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi è in corso una sperimentazione che prevede l'erogazione anticipata (prima dell'annata agraria) di premi annuali per gli allevatori che subiscono danni da fauna ed indipendentemente che questi si verifichino o meno.

Il Premio ha una finalità ambientale e si giustifica come handicap strutturale da risarcire o da compensare, dovuto a fattori quali: l'altitudine, il breve periodo di vegetazione, la pendenza del suolo di montagna e la sua intrinseca povertà e difficoltà di gestione.

Le Aziende agricole e zootecniche ubicate nel Parco interessate al programma, devono manifestare il proprio interesse illustrando per iscritto con una domanda, come intendano utilizzare tale premio, i requisiti richiesti vanno autocertificati (titolo di possesso e i dati produttivi). In base ai dati forniti l'Amministrazione del Parco definisce l'entità del premio annuale, che comunque non può superare 7.747 _ per azienda e per soggetto richiedente, in base ai fattori di determinazione e dei relativi

premi esposti in Tabella 1.

Tabella 1. premi concessi agli agricoltori residenti nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi.

	Attività	Unità misura	Premio	Requisiti
1	UBA pascolanti ordinarmente nel Parco	Razze in erosione genetica	_309.87/UBA	Razze indicate nei reg. UE2078 delle rispettive Regioni
		Razze locali	_258.23/UBA	Vacca Chianina, Pecora Appenninica, Pecora Casentinese
		Altre razze	_206.58/UBA	
2	Prati Pascoli		_154.94/Ha	Almeno 1 sfalcio annuo con produz.di foraggio
3	Colture annuali e biennali		_154.94/Ha	
4	Frutteti	Per ettaro	_309.87/Ha	Frutteti, vigneti e marroneti
5	Colture orticole		516.46/Ha	Massimo 1 ettaro
6	Residenza entro i confini del Parco		_516.46/una Tantum	Autocertificata
7	Produzioni agricole biologiche od in conversione, certificate da ente abilitato		_258.23/una tantum	Certificazione
8	Attività agrituristica certificata		_258.23/una tantum	Certificazione
9	Proprietà di animale da soma o tiro		_258.23/animale	Iscrizione ad elenco dei proprietari
10	Adesione alla realizzazione di progetti di valorizzazione, promozione e commercializzazione di produzioni tipiche		_258.23/una tantum	Eventualmente anche in aggiunta al resto della somma riconosciuta

Nel Bando viene ribadito che tutte le produzioni animali e vegetali devono essere praticate nel rispetto della tradizione, della vocazionalità e della sostenibilità ambientale.

La risposta dell'Ente Parco con la comunicazione dell'entità del premio concesso avverrà entro il 15 Gennaio di ogni anno ed entro il 20 aprile invece verrà dato il nulla osta agli interventi, ad esempio in caso di recinzione di appezzamento di terreno ad uso agro-pastorale, il Parco stabilisce anche il tipo di recinzione da impiantare: *"i pali da porre in opera dovranno essere in legno, la rete deve essere del tipo tradizionale 'da pecore', zincata e con maglie rettangolari differenziate, di altezza massima fuori terra di 1,50 metri. Sopra la rete può essere applicato uno o più ordini di filo liscio e, addossati alle maglie della rete, fino a tre ordini di filo spinato, posti in modo da non arrecare danno a persone ed alla fauna selvatica"*.

Anche ove non si possa parlare di danni da fauna veri e propri, l'agricoltura in zona Parco sostiene l'onere di rifornire una quota della base alimentare necessaria alla fauna selvatica e quindi la vulnerabilità delle colture agli accessi della fauna selvatica va assunto come dato di fatto strutturale e, quindi, l'indennità del premio (che dovrebbe essere cumulabile con gli altri premi ambientali e non ambientali) dovrebbe essere compresa tra i 500 ed i 600 __ per ettaro e UBA. Ove il danno sia superiore ai 5000 __ per azienda, dovrebbe essere possibile anche un indennizzo specifico.

L'applicazione del Programma Triennale nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi ha consentito da un lato l'attivazione di progetti derivanti dai Piani per oltre un miliardo di vecchie Lire, e dall'altro la riduzione delle richieste di indennizzo per danni da Fauna di oltre il 40%. Ovviamente questo tipo di premio forfetario va commisurato a parametri che dimostrino la vitalità dell'azienda (SAU, tipo di coltura e bestiame allevato), certificati dal coltivatore anno per anno, e subordinato all'esistenza di un piano aziendale di sviluppo che preveda opere di prevenzione di "danni da fauna" da concordare con la direzione del Parco, oltre a piccole opere di difesa del suolo dall'erosione delle acque e dagli incendi.

Naturalmente tutte le predette misure devono essere esercitate dall'agricoltore per l'intera annata agraria, insieme a misure di autotutela e protezione dai predatori: recinzioni temporanee, cani da pastore, fili elettrici mobili, ecc., pena la perdita del premio forfetario e quindi la sua restituzione.

Il Piano Aziendale di Sviluppo deve essere affiancato dal controllo numerico della fauna, a cura del Parco con cattura e abbattimento controllato dei capi in esubero.

Nel caso specifico del Parco delle Foreste Casentinesi, l'intesa tra Parco e

Organizzazioni degli Agricoltori delle Province interessate, ha stabilito di rendere sistematici gli strumenti di controllo e monitoraggio della consistenza e della dinamica delle popolazioni degli ungulati selvatici al fine di ricavare i parametri indispensabili su cui basare gli eventuali, successivi interventi per il loro contenimento.

Il problema dell'esubero di popolazioni di cinghiali è tristemente noto a tutti gli addetti al settore: in molti Parchi questi animali vanificano le coltivazioni di foraggiere, cereali e patate rendendo risibili i programmi di sostegno alla locale agricoltura montana, che proprio su questo tipo di colture si basa.

Ecco che per il contenimento della fauna di ungulati è necessario procedere attraverso piani di prelievo, tenendo conto delle esigenze di conservazione di altre specie animali o di specie e formazioni vegetali da tutelare. I piani di prelievo sono attuati su base dei dati del monitoraggio e a serie stime del soprannumero dei capi e sono diretti a riportare il numero dei capi nella densità ottimale per il territorio, tenendo conto dell'età degli animali, del rapporto tra i sessi, lo stato di salute (almeno apparente), le gerarchie sociali.

In caso di documentato esubero, si dovrebbe ricorrere all'abbattimento o sul

posto da parte di cacciatori scelti o alla cattura operazione molto complessa che richiede personale esperto, previo parere preliminare dell'Istituto Nazionale della Fauna Selvatica. La reale trasformazione dell'agricoltore danneggiato "in collaboratore nella gestione del Parco" sarà possibile solo scavalcando i tradizionali tempi burocratici e garantendo l'incasso immediato delle domande ammissibili.

Solo dopo aver risolto il problema della certezza e della celerità dell'accesso individuale alle misure comunitarie e agli indennizzi da danni da selvaggina sarà possibile pensare alla valorizzazione dei prodotti tipici tradizionali, riconosciuti dal Parco alle aziende ubicate nei suoi confini, preventivamente e volontariamente sottomesse ad un disciplinare di produzione relativo all'origine, alla genuinità e alla preparazione con metodi tradizionali a basso impatto ambientale.

I prodotti del Parco dovrebbero essere distribuiti e venduti, preferibilmente, direttamente nel Parco ai visitatori per permettere l'acquisizione di valuta turistica ai residenti; la migliore. L'etichettatura dei prodotti permetterà la rintracciabilità del produttore e del trasformatore, la provenienza delle materie prime, i processi di trasformazione e di conservazione materia che hanno subito, la data di scadenza.

IL PIANO DEL PARCO PARCO DI VALGRANDE

Il parco di Valgrande è stato individuato con la Legge 394 del 1991 ed è stato istituito con Decreto del Ministero dell'Ambiente il 2/3/1993 e col DPR del novembre 1993. Successivamente, con il Decreto del 24/6/98, è stato ampliato a 14.598 ettari e comprende, nel suo territorio, 13 Comuni della Provincia di Verbania (Piemonte) tra la Val d'Ossola, la Valle Viggezzo, la Valle Cannobina e la Valle Intasca. La sua posizione è tale da occupare una posizione di cerniera tra le Alpi Occidentali e Centro Orientali, fungendo da corridoio tra il Monte Rosa, il Monte Bianco e le Alpi Svizzere.

Il parco di Valgrande, attualmente, è l'unico Parco ad aver presentato ufficialmente un Piano Pluriennale 2000/2006, quindi pienamente in vigore al momento. L'attuale normativa in materia di pianificazione di Parchi Nazionali è dettata dalla legge 6 dicembre 1991 n° 394 che individua nel "Piano del Parco" lo strumento di pianificazione urbanistica, interprovinciale, ed interregionale che supera la frammentarietà degli strumenti precedenti (previsti dalle Legge Urbanistica n° 1150 del 1942, Legge sulla pianificazione paesaggistica n° 434 del 1985, Legge sulla difesa del

suolo n° 183 del 1989.

La Legge 394 individua anche i primi obiettivi generali di un Parco Nazionale

che sono:

- a) la conservazione di ciò che è ancora intatto;
- b) il recupero degli ambienti degradati;
- c) la promozione delle attività compatibili.

La Legge prevede che il "Piano" sia accompagnato da un regolamento del Parco che disciplina l'esercizio delle attività consentite, con la stesura di un Piano Pluriennale Economico e Sociale per la promozione delle attività compatibili e costituisce lo strumento di realizzazione di gran parte delle attività economiche indicate dal "Piano del Parco".

L'impostazione generale si basa, sulla Direttiva CEE 409/79 "conservazione degli uccelli selvatici" (e successive modifiche CEE 244/91 e 24/94) e sulla Direttiva CEE 43/92 "conservazione degli habitat naturali e della flora e fauna selvatiche", per agganciarsi all'ambizioso programma "Natura 2000".

Lo sviluppo del Piano è stato impostato inseguendo l'approccio suggerito dal

documento “European guidelines for the preparation of site management plans for protected and managed natural and seminatural areas” integrato e migliorato dalle più recenti indicazioni elaborate in sede internazionale per i Master Plan di Parchi Nazionali.

Non potendo tener conto delle esigenze specifiche delle Zone di Protezione Speciale (ZPS, art 4 direttiva 79/409/EEC) in cui si prevedono misure specifiche per prevenire l’inquinamento degli habitat nonché le perturbazioni dannose sia in termini di riduzione di habitat sia in termini di riduzione della sopravvivenza e della capacità riproduttiva delle specie. In gran parte del territorio del Parco vengono comunque prese misure di tutela atte a prevenire i danni alla fauna non trascurando le più specifiche esigenze di carattere gestionale.

Vengono previste inoltre misure speciali di conservazione per gli Uccelli (Direttiva 79/409/EEC e success.) e considerate le specie a rischio di estinzione, le specie rare, le specie legate ad ambienti particolari e le specie vulnerabili rispetto alle perturbazioni ambientali causate da attività antropiche.

Obiettivi del Piano del Parco di Valgrande

La legge 394 definisce gli obiettivi di base di un'area istituita a Parco e questa resta la linea su cui si sviluppa un "Piano":

- Conservazione di specie animali o vegetali, di associazione vegetali o forestali, di singolarità geologiche, di formazioni paleontologiche, di comunità biologiche, di biotopi, di valori panoramici, di equilibri idraulici, idrogeologici, ecologici.
- Applicazione di metodi di gestione o restauro ambientale idonei a realizzare una integrazione tra uomo ed ambiente naturale, anche mediante la salvaguardia di valori antropologici, archeologici, storici e delle attività agro-silvo-pastorali tradizionali.
- Promozione di attività di educazione, formazione e ricerca scientifica, nonché di attività ricreative compatibili.
- Difesa e ricostituzione degli equilibri idraulici ed idro-geologici.

Tuttavia, ogni area ha una sua specificità che va al di là del dettato della Legge e quindi il "Piano del Parco" deve adeguare la sua impostazione e, nel caso del Parco di Valgrande, tra gli obiettivi va compreso quello della conservazione della storia

dell'ambiente.

La zonizzazione del Piano, articolata con riferimento alle categorie individuate dalla Legge Quadro nazionale per livelli diversificati di tutela prevede: riserva integrale, riserva orientata, aree di protezione e aree di promozione e costituisce il supporto per la diversificazione degli interventi.

L'agricoltura rurale storicamente condotta nel comprensorio e le utilizzazioni del bosco basate sul taglio su vaste aree non costituiscono più, per fortuna, attività di rilievo: per quanto concerne le attività rurali si rileva attualmente una scarsa estensione a prato falciabile collocata prevalentemente su aree in tale pendenza da obbligarne la raccolta a mano e quindi le interazioni con l'avifauna è da considerarsi positiva perché contribuiscono a mantenere disponibili formazioni erbacee perenni sui versanti disposti a quote più basse.

Riguardo il pascolo di erbivori domestici, tale attività viene mantenuta sui rilievi posti a nord dell'area indagata ed in gran parte fuori dei confini, su praterie alpine di alta quota e limitatamente nel fondovalle.

Sui versanti meridionali del comprensorio si rileva la presenza di un'attività di

allevamento costituita da piccoli greggi. Gli effetti di questo pascolamento non sono attualmente noti, ma la presenza di erbivori ha un rilievo di cruciale importanza nei paesaggi alpini e si osserva che la pressione di pascolo possa avere un segno negativo per la fauna selvatica, sia se condotta con carichi eccessivi, sia se superfici di pascolo precedentemente utilizzate vengano poi abbandonate.

Presenza ed attività umane all'interno e/o nelle zone adiacenti

I residenti nei Centri abitati interni al Parco, nell'anno 1991, erano pari a 225 persone.

Il fenomeno dello spopolamento non si discosta da quello osservato in altre zone montane nazionali, tuttavia non è generalizzato. Analizzando i movimenti demografici dei singoli Comuni, si può osservare che in alcuni di essi la popolazione si è drasticamente ridotta, in altri invece è addirittura aumentata, o si è ridotta in misura marginale.

Un'analisi più attenta mostra che, in caso di aumento, questo era dovuto al rientro di 'emigrati' in età avanzata più che ad effettivo sviluppo di opportunità

lavorative. Infatti da un'analisi dei dati ISTAT sulla suddivisione della popolazione in classi di età, si può osservare come essa sia oggetto di costante invecchiamento e di una drastica riduzione delle fasce più giovani della popolazione. Ciò indica una possibile riduzione futura della popolazione attiva e quindi un'ulteriore riduzione delle possibilità di sviluppo.

I dati demografici influenzano e sono influenzati dai dati economici; è facile quindi pensare che l'abbandono dei Comuni sia in buona parte dovuto alla scarsa attrattività del binomio Lavoro-Ricchezza. Dai dati sull'occupazione emerge infatti un calo di popolazione impiegata in agricoltura e nell'industria, nonché una crescita del settore terziario nel territorio dei Comuni esterni al Parco, mentre nei Comuni del parco il settore secondario (industria e artigianato) è il settore predominante per n° di addetti, ed il terziario è ben al di sotto della media di altri territori montani a maggior vocazione turistica.

Completamente assenti le imprese operanti nel settore Turismo e, sebbene si possano contare presenze di visitatori, non ci sono attualmente strutture (bar, ristoranti, alberghi) tali da poter incidere seriamente sullo sviluppo della zona: attualmente le

strutture ricreative occupano solo il 6,9% degli addetti e rappresentano l'11% delle imprese totali.

Il censimento ISTAT per l'agricoltura dell'1981 e poi del 1991 rivela un ruolo marginale del settore Agricolo che si è ulteriormente incrementato negli ultimi anni: gli unici valori in crescita sono la superficie agricola totale e la superficie agricola utilizzata per azienda. considerando che questi valori, già scarsi, comprendono anche le aree collinari esterne al Parco, si può affermare che l'Agricoltura è praticamente assente all'interno del Parco.

L'unico comune ad avere una superficie coltivata degna di nota è quello di Premosello con circa 43 ettari a seminativi e colture permanenti, ma la grande quantità di prati, pascoli, alpeggi e boschi che costituiscono più del 90% della SAT e della SAU aziendale, non viene sfruttata pienamente dalla zootecnia.

Dai dati appare chiaro che la zootecnia è diventata un'attività puramente marginale e, nel decennio 1981/91, il numero di capi di bestiame bovino ed ovino si è ridotto del 30% ed i suini del 25%. Tutto il territorio è caratterizzato da un basso carico di bestiame per ettaro e da una forte estensivizzazione. L'indice di meccanizzazione si

mantiene stabile. In quest'ottica il Parco si propone di perseguire, giustamente, una politica di tutela del territorio e dell'ambiente, ma non può prescindere da un'energica azione promozionale che rilanci la zona e la proponga degnamente al turismo, anche attraverso la produzione e la commercializzazione di prodotti tipici e biologici.

Il "Piano del Parco" inoltre si propone degli obiettivi faunistici da realizzarsi a breve termine:

1. Mantenere almeno costante lo *status quo* per le popolazioni di Insetti ed Invertebrati.
2. Riportare le popolazioni di Mammiferi ed Uccelli alle densità potenziali di area, anche tramite interventi di reintroduzione.
3. Tutelare ed incrementare il numero delle specie a rischio tramite interventi sull'ambiente.
4. Migliorare le correlazioni positive tra attività antropiche di uso del suolo e popolazioni faunistiche.
5. Contenere il disturbo turistico senza rinunciare a questa importante risorsa.
6. Mantenere ed incrementare la fauna ittica consentendo attività di pesca sportiva,

privilegiando i residenti in zona.

Zone ed obiettivi

Nell'ottica dell'utilizzo antropico dei territori Parco è stata realizzata una suddivisione in zone di destinazione:

zona A- Riserva integrale – in tre sottosistemi esistenti nell'area del Parco:

'Alpino Nivale' 'Alpino forestale' e 'Montano'.

E' la zona del Parco meno accessibile, a tutela assoluta il cui obiettivo è la conservazione della biodiversità e del paesaggio.

zona B- Riserva generale orientata:

costituisce la zona più estesa ed insieme alla zona A, il corpo centrale. Rientra nei sottoinsiemi Alpino Nivale, Alpino Forestale e Montano Forestale. Si tratta di ambienti caratterizzati da forte stabilità e maturità.

L'obiettivo specifico è la conservazione attiva dell'ambiente.

zona C- Area di protezione:

è costituita dalla zona nel versante nord esterna alle valli principali e da quelle

che presentano ancora attività di pascolo nella bassa Val Grande.

L'obiettivo è l'integrazione fra la conservazione dei processi naturali e l'utilizzazione dei prati-pascolo, in aree destinabili al recupero e all'incentivazione dell'attività del pascolo soprattutto bovino.

zona D- Area di promozione economica e sociale:

è suddivisa in 6 categorie distinte:

D1- aree agricole antropizzate a valenza naturalistica;

D2- nuclei edificati a valenza ambientale e turistica;

D3- aree dotate di piano particolareggiato;

D4- nuclei di antico impianto con prevalenza dei caratteri tradizionali della fabbricazione;

D5- aree di completamento previste dai P.R.G. vigenti;

D6- aree urbanizzate con diffusa trasformazione dei caratteri tradizionali della fabbricazione.

In conclusione, dall'osservazione delle caratteristiche naturalistiche del Parco di Valgrande si ricava l'impressione di una zona degradata che ha sofferto moltissimo in

passato dello sfruttamento umano e poi dell'abbandono. Ad oggi però, la situazione sembra improntata ad una forte determinazione di recupero delle aree naturalistiche e di rilancio turistico, nell'ottica di attrarre popolazione disposta a stabilirsi in una zona in evoluzione.

LE AREE CONTIGUE

Le aree contigue sono una novità introdotta dalla legge-quadro sulle aree protette, un istituto ambientale di cui non possiamo trovare precedenti esperienze e riferimenti normativi che illuminino sul suo contenuto. Attorno ad alcuni parchi nazionali e regionali preesistenti alla legge n° 394/91 erano state istituite zone di preparco, concepite come cuscinetto fra l'area protetta e il restante territorio oppure come zone di "naturale" espansione della stessa area protetta: ma di aree contigue non vi è traccia. L'inserimento di questo istituto nella legge-quadro è peraltro un evento tardivo, riferibile alle ultime stesure, probabile frutto di un conflitto ideologico fra mondo venatorio e associazioni ambientaliste. Da una parte si reputava opportuno, se non necessario, mantenere forme di attività venatoria all'interno dei parchi naturali, anche allo scopo di controllare le popolazioni di erbivori e di cinghiale, dall'altra si escludeva a priori il principio che dentro un parco, soprattutto se nazionale, si potesse cacciare. Tale conflitto ideologico ha prodotto l'inserimento in extremis nel testo approvato dalle Camere del comma 4 dell'articolo 11 relativo al Regolamento del parco

e dell'articolo 32 sulle aree contigue, il quale dedica infatti alla caccia in tutto o in parte i 3 commi dispositivi, non interessando solo i commi 2 e 5 riservati alle procedure istitutive. La legge n° 157/92 ha risolto in buona parte i problemi venatori legati all'area contigua, rimandando alla disciplina generale che prevede l'istituzione degli ambiti territoriali di caccia; è infatti verosimile che l'area contigua di un parco nazionale sarà coincidente, secondo criteri di omogeneità geografica, con uno o più ambiti territoriali di caccia. Pertanto la questione dell'individuazione dell'area contigua si pone ora in due termini, fra loro alternativi e contraddittori: o far coincidere area contigua e ambiti territoriali di caccia o ritagliare una gestione faunistico-venatoria interna agli ATC, con notevoli difficoltà applicative. In questo contesto pare di scarsa rilevanza la riserva dell'esercizio venatorio, disposta dall'articolo 32, comma 3°, legge n° 394/91, ai soli residenti nei Comuni dell'area contigua e dell'area protetta, in quanto la disciplina di gestione degli A.T.C. dovrebbe essere sufficiente a garantire, se non una riserva esclusiva, quanto meno la destinazione dell'esercizio venatorio prevalentemente a favore dei residenti. Peraltro, considerato che gli A.T.C. sono vincolati all'autogestione economica, l'accesso all'area contigua di cacciatori esterni costituisce una risorsa a

vantaggio dei residenti, il cui annullamento sarebbe contro lo spirito dello stesso articolo 32 della legge n° 394/91. L'esito paradossale di queste considerazioni è che l'area contigua, nata da un conflitto ideologico sui problemi faunistico-venatori, rischia di avere scarsa rilevanza per l'esercizio della caccia, mentre può incidere in modo notevole su tutti gli altri aspetti del territorio. L'aggettivo "contiguo" significa situato nelle immediate vicinanze ed è sinonimo di adiacente. E' certo quindi che deve esistere una continuità fisica fra l'estensione del parco nazionale e l'area contigua; al di là di questa certezza, l'area contigua rappresenta un istituto del tutto nuovo, autonomo per contenuti normativi e procedure istitutive, che è improprio assimilare a concetti, dotati di significato storicizzato, quali zona di protezione esterna del parco e zona di preparco. Tale distinzione vedremo più avanti che acquisisce significato essenziale anche in relazione all'esistenza o meno del vincolo paesaggistico. Il secondo elemento che definisce l'area contigua è l'esistenza di una relazione funzionale con la conservazione dei valori delle aree protette; ciò non significa che l'area contigua sia di fatto un "territorio di protezione esterna" del parco, in quanto la relazione di funzionalità non si identifica col concetto di protezione, bensì con quello di collaborazione alla

conservazione dei valori. Questi ultimi possono poi essere intesi in senso stretto, quali componenti del patrimonio naturale secondo il testo dell'articolo 1, comma 2, legge n° 394/91, oppure possono essere correttamente estesi ad elaborazioni complesse della natura rappresentate sotto forma di valori storici, culturali, educativi, formativi e di ricerca che, pur derivando dall'ambiente, ne rappresentano un'interpretazione concettuale piuttosto che l'estrinsecazione materiale. Ulteriore elemento di definizione dell'area contigua è il suo "non" essere area protetta, pur avendo un regime diverso dal restante territorio; questo aspetto mette in risalto la connessione funzionale tra area contigua e parco ed insieme il carattere non necessariamente "protettivo" dell'area contigua, confermandola come zona non identificabile con "territori di protezione esterna dei parchi". Conseguenza immediata è la non ingerenza gestionale dell'Ente parco nell'area contigua, salvo i poteri specifici disposti dai commi 1, 2 e 4 dell'articolo 32, legge n° 391/94; per il resto sono fatte salve le competenze ordinarie degli enti territoriali, per cui il regime di area contigua, più che un regime speciale territoriale, si configura come un intervento sovraordinato alle competenze pianificatorie locali, che lascia agli enti ordinari l'attuazione delle stesse. Unendo gli elementi di contiguità,

relazione funzionale e diversità dall'area protetta, nasce un nuovo concetto, di notevole interesse applicativo, per la definizione dell'area contigua, quello di connessione di aree protette diverse o di sezioni della stessa area protetta: l'area contigua cioè come tessuto connettivo che garantisce la continuità funzionale di territori protetti. L'elemento di connessione valorizza inoltre un ruolo insito nell'area contigua e in particolare nelle sue caratteristiche di adiacenza fisica e di relazione funzionale: quello di naturale serbatoio di espansione del parco, sia per allargamento di confini (espansione laterale) sia per protezione di nuovi territori che hanno relazioni funzionali tra loro e/o con l'area contigua (isole protette incluse nell'area contigua o territori ad essa marginali). L'area contigua così definita supera il concetto di "zona cuscinetto" a difesa di territori minacciati e diviene versante di espansione del parco; è il corollario della nuova concezione di tutela ambientale, intesa quale protezione dell'ambiente fondata sullo sviluppo sostenibile e sulla valorizzazione di risorse endogene rinnovabili, anche allo scopo di contribuire alla messa a punto di sistemi economico-ambientali da proporre all'umanità del terzo millennio, stretta fra esplosione demografica e ingiustizia sociale.

La relazione funzionale tra parco e area contigua parrebbe ovvio scaturisse dal piano del

parco, cui spetta evidenziare finalità, strumenti e indirizzi per l'azione dell'Ente parco, ma la legge non stabilisce alcuna subordinazione temporale, per cui piano del parco e istituzione dell'area contigua procedono in modo separato, affidati a soggetti promotori diversi, per l'uno l'Ente parco per l'altra la Regione, che devono ricercare l'intesa, il coordinamento, ma senza attendersi a vicenda. In questa situazione non esiste contraddizione né pericolo, perché l'Ente parco, pur nelle more della stesura del piano, stabilisce "d'intesa" con la Regione piani e programmi dell'area contigua e quindi gli si offre un'opportunità di creare sinergie funzionali al parco nei territori ad esso esterni, a prescindere dai tempi di redazione del piano. Subordinare l'individuazione dell'area contigua all'approvazione del piano del parco significherebbe rimandarne l'istituzione ad un periodo indeterminato, vista la lentezza con cui gli Enti Parco stanno affrontando la redazione dei piani e la completa inapplicabilità del potere di sostituzione da parte del Ministero dell'ambiente secondo quanto disposto dall'articolo 12, comma 5, legge n° 394/91. La legge, richiamando l'intesa fra Regione ed Ente parco, ha voluto anche evitare una gerarchia amministrativa che ponesse la regolamentazione dell'area contigua sotto il vincolo delle disposizioni del piano del parco; la relazione funzionale non

sottende infatti una subordinazione di valori, ma iniziative che contribuiscano, intervenendo nell'area contigua, alla conservazione dei valori del parco, il che non significa necessariamente imporre limitazioni esterne all'area protetta, salva la possibilità del comma 4, dell'articolo 32, legge n° 394/91 valida per il patrimonio faunistico, ma può presupporre anche la soluzione opposta. Ad esempio lo sviluppo di un adeguato sistema turistico-ricettivo nell'area contigua alleggerisce il carico di utenti nel parco, così come il prelievo venatorio a carico di cervidi e cinghiali nell'area contigua può contribuire a mantenere maggiore equilibrio nelle popolazioni faunistiche di un parco: si tratta di due esempi in cui l'area contigua rappresenta una situazione di privilegio e non di limite, proprio grazie alla relazione funzionale col parco. Secondo il comma 1 dell'articolo 32, legge n° 394/91 nelle aree contigue sono stabiliti piani e programmi e le eventuali misure di disciplina della caccia, della pesca, delle attività estrattive e per la tutela dell'ambiente. Si tratta di un disposto a carattere esemplificativo in quanto, se sono specificatamente individuate caccia, pesca ed attività estrattive quali ambiti d'intervento, la tutela dell'ambiente è espressione talmente generica da consentire qualsiasi azione, purché sia, anche indirettamente, correlata alla salvaguardia dei valori

dell'area protetta. Il legislatore regionale ha quindi a disposizione uno strumento di eccezionale novità per applicare, con la collaborazione dell'Ente parco, un sistema di programmazione coordinata del territorio da lasciare poi in gestione agli enti ordinari e in particolare a Comuni e Comunità montane. In questo senso l'area contigua acquista un significato sperimentale, non allo scopo di utilizzarla come ennesima cavia nel rompicapo urbanistico, ma quale possibilità di ricomporre la pianificazione di un territorio e di individuare situazioni di sviluppo sostenibile per contribuire a presentare lo stesso parco come occasione di promozione economica e sociale piuttosto che ennesimo vincolo calato sul territorio. Sarebbe un errore ed un equivoco normativo intendere la regolamentazione dell'area contigua quale riproposizione in termini meno rigidi della normativa vincolistica applicata nell'adiacente area protetta, perché l'articolo 32 non parla in nessun modo di limiti e divieti, se non nel ricordato comma 4 e in via eccezionale e ristretta all'esercizio venatorio. La stessa disposizione attinente alla caccia non si presenta come un limite, ma piuttosto come una forma di tutela e garanzia dei legittimi interessi delle popolazioni residenti nei Comuni del parco e dell'area contigua, la quale costituirà il territorio di espansione della fauna incrementata grazie alla tutela

del parco, alimentando forme di caccia altrove inapplicabili. L'area contigua si presenta in definitiva come area di privilegio, nella quale concentrare investimenti per lo sviluppo economico e sociale e per la tutela indiretta del parco limitrofo, privilegio sottolineato dall'equiparazione, ai fini dell'utilizzo di risorse pubbliche, ai parchi nazionali e dalla riserva di una quota minima a valere sulle risorse del piano triennale ambientale. Naturalmente potranno essere previsti anche limiti collegati alla migliore conservazione ambientale, con particolare riguardo a quelli privi di ricadute negative sulle popolazioni locali come abolizione della pubblicità stradale, interrimento di linee elettriche e telefoniche, adozione di tipologie edilizie specifiche, permessi di raccolta dei prodotti del sottobosco a pagamento per i non residenti. Le considerazioni finora esposte contribuiscono ad escludere l'automatica connessione fra istituzione dell'area contigua e applicazione del vincolo paesistico, sostenuta invece da altri autori. Tale connessione si fonda sull'equiparazione dell'area contigua al precedente istituto di "territorio di protezione esterna del parco" e al conseguente disposto dell'articolo 1, comma 1, lettera f), legge n° 43 l/856. Si tratta di equiparazione arbitraria in quanto l'area contigua non è un territorio di protezione del parco, un'area cuscinetto, una cintura

sanitaria, ma una zona in cui occorre intervenire per assicurare la conservazione dei valori delle aree protette; e abbiamo visto come la relazione funzionale può addirittura consigliare modifiche al paesaggio, quali insediamenti turistici e infrastrutture di servizio, mentre la sua conservazione statica può danneggiare il parco, scaricandovi tutte le tensioni legate a turismo, viabilità, costruzione di strutture di trasformazione dei prodotti locali. L'identificazione dell'area contigua, istituto assolutamente nuovo creato dalla legge-quadro sulle aree protette, con istituti precedenti aboliti dalla stessa legge costituisce una forzatura della norma che, se avesse voluto conservare le esistenti zone di preparco o i territori di protezione esterna dei parchi, avrebbe potuto farlo senza creare le aree contigue. Ulteriore elemento a riprova di quanto ora esposto è che le preesistenti zone di preparco erano delimitate e individuate solo con riferimento alla normativa del parco, mentre il processo istitutivo dell'area contigua è del tutto diverso e chiama alla collaborazione una pluralità di soggetti istituzionali, riservando alla Regione il potere ultimo di approvazione. Nella retrocessione dell'area contigua alla forma di un istituto reso desueto dalla stessa legge n° 394/91 certo ha pesato il timore di veder prevalere in modo eccessivo in tale zona le spinte allo sviluppo rispetto a quelle

connesse alla tutela dei valori del parco. Peraltro si vorrebbe attribuire al vincolo paesaggistico un potere "salvifico" del territorio non dimostrato dall'esperienza; la stessa legge n° 394/91 per le aree protette non prevede una salvaguardia statica dell'ambiente, ma, tranne che per le zone a tutela integrale, una gestione dinamica, allo scopo di realizzare fra l'altro un'integrazione tra uomo e ambiente naturale» (articolo 1, comma 3, lettera b); la valorizzazione e la sperimentazione di attività produttive compatibili» (articolo 1, comma 4). Per quanto esposto, sembra provato che la tutela paesaggistica nell'area contigua non debba essere affidata ad un'automatica estensione del vincolo paesaggistico a tutta l'area quale categoria erroneamente omologata con quella prevista dalla lettera f), articolo 1, comma 1, legge n° 431/85, ma alla pianificazione coordinata resa possibile dal disposto dell'articolo 32, legge n° 394/91. L'area contigua, da probabile figlia del compromesso tra fautori della caccia nelle aree protette e oppositori della stessa, ha superato l'ambito in cui era stata concepita ed ha assunto il senso di una grande opportunità collegata alle aree protette, ma da queste in gran parte indipendente. Soprattutto, l'area contigua, che non espropria gli enti locali dei poteri sul territorio, è concreta possibilità per questi ultimi di cimentarsi in una sua

amministrazione che indichi nuove vie nell'immediato futuro per estendere la corretta gestione ambientale a tutta l'Italia, superando gli obiettivi del 10 o del 20% per un impegno a gestire in modo sostenibile tutto il territorio. L'area contigua non quale zona cuscinetto, ma scommessa per la sfida del 100%.

Nella convinzione che gli obiettivi gestionali di un'area protetta debbano essere sempre fondati su solide basi tecnico-naturalistiche, si deve riconoscere che non sarebbe opportuno trattare in modo indifferenziato le diverse specie. Il cinghiale in Appennino richiede probabilmente soluzioni e attenzioni diverse da quelle riservate al cervo nei parchi alpini e, a maggior ragione considerata la biologia della specie, la prudenza nei confronti del camoscio va ulteriormente raccomandata. Si invitano pertanto tutti gli aderenti, nel rispetto della loro autonomia gestionale, a tenere presenti tali orientamenti, segnalando eventuali difficoltà, lacune e situazioni particolari. E' inoltre evidente che, spesso, i limiti di estensione delle singole zone protette sono troppo ristretti per poter affrontare il problema della gestione della fauna selvatica (ciò vale a maggior ragione per i grandi predatori) in modo adeguato.

1. Anche nelle aree protette, com'è storicamente dimostrato, si possono manifestare, a

causa di popolazioni di ungulati, rischi sanitari e vari tipi di danni: ai coltivi, alla rinnovazione forestale, alle zoocenosi, a peculiari aspetti delle fitocenosi ecc. Ciò crea situazioni di conflitto che pongono in difficoltà l'Ente gestore e che esso quindi non può ignorare.

2. Compito dell'Ente, attraverso il Piano del parco, o altri strumenti deliberativi in sua mancanza, è quello di definire gli obiettivi precisi della gestione, valutando il limite di tollerabilità dei danni (anche al fine di ridurre i conflitti sociali) e stabilendo i metodi per la loro diminuzione e per la verifica dei risultati conseguiti.
3. Un compito ineludibile per un Ente gestore di area protetta è quello di mirare alla ricostituzione di un quadro faunistico il più possibile completo e prossimo alla naturalità, se necessario anche attraverso reintroduzioni mirate e ben seguite. L'Ente ha a disposizione diversi strumenti, utilizzabili anche sinergicamente, al fine di raggiungere tale obiettivo e ridurre gli effetti negativi derivanti dalla presenza di ungulati. Anzitutto la protezione delle colture mediante predisposizione e/o miglioramenti di offerte alimentari naturali, anche attraverso una loro migliore distribuzione sul territorio. A tali misure si possono aggiungere le recinzioni parziali

e/o temporanee, l'indennizzo monetario del danno subito ovvero la recinzione totale e permanente, se limitata a piccole aree e purché non funzioni da barriera che impedisca importanti spostamenti di altre specie. Va inoltre considerato che, in linea di massima, le recinzioni sono un mezzo di prevenzione temporaneo, di regola assai costoso e non idoneo a risolvere il problema nel tempo.

4. Quale ulteriore opzione, allorché se ne dimostri la necessità nel caso del cinghiale, o si rivelino insufficienti gli strumenti detti nel caso degli altri ungulati, si potrà ricorrere al controllo della densità di popolazione, allo scopo di diminuirla, mediante catture e/o abbattimenti.
5. Nel caso di rilascio dei capi catturati è necessario accertarsi delle idonee condizioni sanitarie e dell'esistenza di un piano di gestione serio e ben articolato, che includa anche quello di fattibilità per la liberazione nell'area ricevente.
6. Gli eventuali prelievi dovranno essere organizzati, almeno in una prima fase, in modo da garantire che il numero dei capi sottratti alla popolazione sia superiore all'incremento annuale della popolazione. Tale principio si applica quando il livello di conoscenza delle popolazioni animali è molto avanzato e nel caso che gli

interventi esterni (in relazione a dimensioni e orografia delle singole aree protette)

non contribuiscano a limitare e risolvere i danni.

7. Per quanto concerne metodi e tecniche si raccomanda di seguire le indicazioni dell'INFS, ispirate a criteri di limitazione del disturbo sulle specie non obiettivo, di selettività, efficacia e riduzione dello stress e delle sofferenze per gli animali, sempre tenendo presente che dovrebbe essere perseguita la più alta presenza sostenibile dall'area e in grado a sua volta di sostenere l'eventuale vicinanza umana.
8. Le leggi 394/91 (art. 11, comma 4 e art. 22, comma 6) e 426/98 (art. 2, comma 33) forniscono indicazioni sui soggetti abilitati ad eseguire eventuali abbattimenti.

Notoriamente la polemica di fondo, in larga misura strumentale, riguarda il ricorso a personale d'istituto (guardiaparco, guardie forestali, guardie provinciali o comunali) oppure a operatori abilitati, previo adeguato percorso formativo. Nell'attuale situazione delle aree protette italiane (assai diversificate sotto vari profili: amministrativo, giuridico-istituzionale, geografico, ambientale, culturale) è inopportuno generalizzare relativamente a questa scelta, ribadendo che, in ogni caso, occorre evitare di offrire pretesti per poter parlare di "caccia" all'interno del parco o

della riserva naturale.

9. In qualsiasi circostanza è determinante che la programmazione e il controllo dei prelievi siano effettuati a cura diretta dell'Ente parco. Gli eventuali abbattimenti dovranno essere effettuati a cura di personale abilitato, ben specializzato e professionale, sia d'istituto che volontario, ovviamente nel rispetto delle leggi vigenti. L'effettiva competenza del personale è requisito molto più determinante di una scelta ideologica a priori.
10. Per la formazione del personale gli Enti gestori delle aree protette sono invitati ad organizzare specifici corsi per favorire l'acquisizione di adeguate competenze in materia faunistica. Tali corsi dovranno coinvolgere sicuramente il personale d'istituto ed essere aperti, secondo le esigenze e l'effettiva disponibilità, al volontariato più sensibile alle tematiche inerenti la gestione della fauna selvatica.
11. Considerate le caratteristiche di alcuni ungulati (cinghiale, cervo, daino) non è ipotizzabile che l'eventuale controllo che si rendesse indispensabile possa interessare solo il territorio interno all'area protetta. E' necessaria una strategia comune su scala più ampia e il parco dovrà interagire con gli altri organi istituzionalmente

competenti (in particolare le Province). Tale rapporto è comunque auspicabile anche in assenza di problemi od emergenze specifiche.

12. Il fatto che già nei primi anni di vita alcuni parchi siano stati indotti a intervenire sulla densità delle popolazioni di ungulati ripropone con urgenza la necessità di affrontare seriamente il problema delle aree contigue. Le aree contigue (auspicando la revisione dell'attuale normativa) dovrebbero rappresentare infatti lo strumento più flessibile ed interessante (il legame cacciatore-territorio potrebbe non fondarsi esclusivamente sulla residenza anagrafica) per avviare a soluzione, specialmente in molti parchi montani, i conflitti latenti con il mondo venatorio. La condizione ottimale potrebbe essere quella di un'area contigua coincidente con un singolo Ambito Territoriale di Caccia. Qualora l'area contigua fosse già compresa in un ATC esistente, la priorità d'accesso a fini venatori andrebbe riservata ai residenti nei comuni che conferiscono territorio al parco e/o all'area contigua.

13. E' necessario prendere atto che attualmente il singolo Ente parco non è in grado di intervenire su strategie che si trova invece costretto, anche indirettamente, a subire. E' questo il caso, ad esempio, delle immissioni faunistiche che non infrequentemente

interessano territori localizzati ai margini delle aree protette. Porre fine alle immissioni non dipende dalla sola volontà dell'Ente parco. In tal senso si auspicano direttive rigorose che il Ministero dell'Ambiente potrebbe concertare con quello delle Politiche Agricole.

14. In qualsiasi occasione e circostanza la conoscenza dello stato attuale delle popolazioni, delle interazioni con l'ecosistema e con le attività produttive e il loro monitoraggio (anche in relazione alla valutazione dei danni) devono rappresentare uno degli obiettivi fondamentali di ciascun Ente. Tenendo presente che gli animali non seguono i confini amministrativi diventa indispensabile la collaborazione con gli altri soggetti competenti. Ciò potrebbe significare anche una revisione dei corretti concetti sulla densità venatoria, in relazione al fatto che un generale alleggerimento di tale pressione sarebbe comunque auspicabile.

15. In linea con le finalità istituzionali, anche nell'ambito di un eventuale programma di controllo che si rendesse necessario, l'Ente gestore dovrebbe attivarsi, non soltanto con i corsi di formazione per il personale, per promuovere iniziative finalizzate ad accrescere la sensibilità e l'apprezzamento sociale verso scelte gestionali corret-

tamente motivate e ispirate a ripristinare condizioni dell'ecosistema sempre più prossime alla naturalità. Diversi interventi vertono sul problema del controllo della attività venatoria con raccomandazione che eventuali prelievi faunistici all'interno dei Parchi, in presenza di un forte accrescimento della popolazione: di una specie animale, siano eseguiti in forma di prelievo selettivo, effettuati dal personale del Parco o sotto suo diretto controllo, laddove dovessero ricorrere le condizioni di reale necessità, comunque in via eccezionale, con modalità di prelievo ben definite. E' anche necessario che vi sia una individuazione corretta delle aree contigue, secondo quanto previsto dall'art. 32 della 394/91, nelle quali l'Ente Parco deve poter intervenire per modulare la tutela tra le aree del Parco e quelle esterne. Nelle aree contigue l'attività venatoria deve essere riservata ai cacciatori residenti; esse non possono essere inglobate negli ambiti territoriali di caccia, come in molte Regioni sta avvenendo, con conseguente possibilità di permesso di cacciatori anche non residenti, facendo così venir meno i presupposti di una caccia controllata ed auto-gestita; una gestione attenta delle aree contigue impedirebbe anche l'inquinamento genetico di molte specie, conseguente ai ripopolamenti effettuati con specie non autoctone.

MIGLIORAMENTI AMBIENTALI

Per miglioramenti ambientali si intendono tutte quelle azioni tese ad innalzare la qualità di un territorio per accogliere le specie selvatiche. Queste operazioni devono tendere a modificare o rimuovere i fattori ambientali limitanti per lo sviluppo di un patrimonio faunistico che dovrà essere in grado di vivere e riprodursi autonomamente.

Le forme di agricoltura adottate di recente hanno portato ad una riduzione della diversità ambientale: piccoli appezzamenti, diversamente coltivati, alternati a fasce incolte o boscate, con siepi o bordure rappresentano un ambiente ideale per starna, fagiano, quaglia, lepre, ecc.

Al fine di rendere più pratica la comprensione delle misure di miglioramento ambientale viene riportata un'esperienza attuata nelle provincia di Teramo l'intervento comprende una fase riguardante il potenziamento delle disponibilità alimentari, delle zone di rifugio e di riproduzione e una fase riguardante la riduzione di alcuni fattori limitanti di origine antropica, rivolto alla riqualificazione di due zone di ripopolamento e cattura denominate la prima: "Bisenti, Arsita, Castelli, Castelcastagna" e la seconda

“Bellante, Mosciano”

La prima zona si estende per 1632 ha con un'altitudine minima s.l.m. di 260 m ed una massima di 616, ricade nei comuni che la costituiscono le cui tipologie ambientali sono di seguito riportate (tabella 2):

Tabella 2. Tipologie ambientali della ZRC “Bisenti, Arsita, Castelli, Castelcastagna”

USO DEL SUOLO	ETTARI
Centri abitati	72
Seminativi non irrigui	756
Seminativi erborati	102
Bosco latifoglie ceduo	90
Incolti arborati	270
Vigneti specializzati	24
Prati pascoli	222
Alvei fluviali	96

Dai dati su riportati l'area risulta scarsamente antropizzata (4.41%), con una forte percentuale di terreni coltivati (54.04%) e di bosco incolto (22.05%), non mancano i pascoli (13.6%) ed i fiumi (5.88%) assicurando una buona disponibilità idrica per i selvatici.

Lo studio sulla valutazione della idoneità ambientale del territorio ha indicato quest'area come altamente vocata per la lepore (densità maggiori di 30 ind/Kmq), mediamente vocata per fagiano (densità sostenibile 10-20 ind/Kmq) e poco per starna (8 ind/Kmq) specie per la quale si preferisce avviare un discorso a parte in altre zone.

Interventi per favorire la disponibilità di alimenti, zone di rifugio e di riproduzione

La ZRC è situata in un'area prevalentemente collinare a coltivazione estensiva, con una buona diversità ambientale perché gli appezzamenti sono piccoli e si alternano a quelli incolti. Non mancano siepi, scarpate e zone umide. In questo contesto ambientale il maggiore fattore limitante per lo sviluppo delle lepri ed i fagiani è rappresentato dalle disponibilità alimentari ed idriche, che possono essere carenti in certi periodi dell'anno. La lepre è legata ad ambienti con elevata diversità ambientale, con piccoli appezzamenti e rotazioni e, siccome nella prima area le coltivazioni non sono estensive per l'alternarsi delle aree coltivate con quelle di bosco, bisogna favorire le rotazioni e scegliere nell'avvicendamento le essenze più favorevoli alla lepre.

Bisogna quindi prevedere:

1-Semine di colture a perdere;

2-Rinuncia al raccolto di una parte delle colture;

3-Predisposizione di punti di alimentazione da rifornire in periodi di maggior carenza.

Le essenze da utilizzarsi per le colture a perdere sono: leguminose da foraggio (trifoglio, lupinella, veccia, erba medica); cereali autunno vernini (frumento e orzo);

cereali primaverili ed estivi (mais, sorgo e miglio).

L'aumento della biodiversità complessiva dell'ecosistema è particolarmente favorevole alla fauna selvatica che prende ad aumentare di numero nelle aree marginali, per cui sarà particolarmente utile conservare le bordure erbose che si sviluppano ai margini dei campi, i terrapieni erbosi e le fasce di vegetazione naturale.

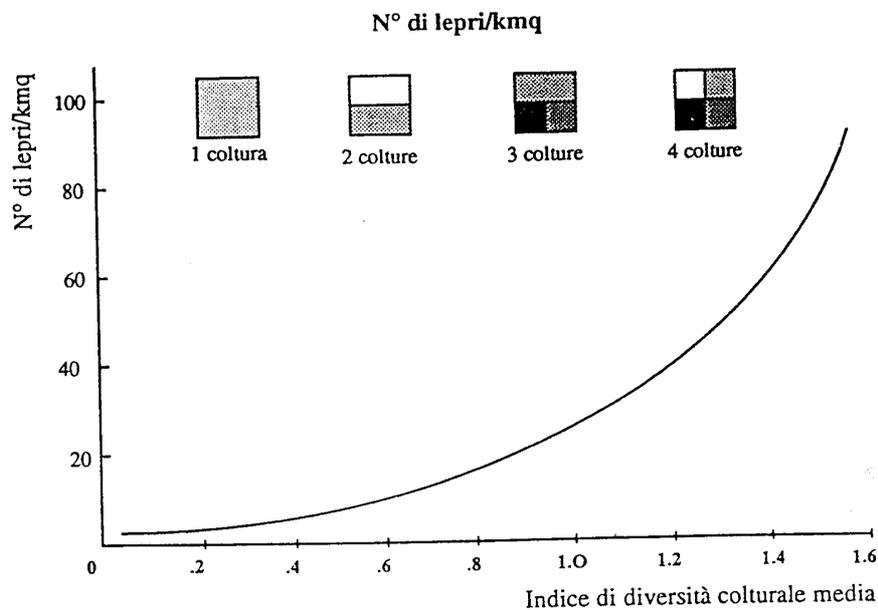


Fig. 6 - Rappresentazione esemplificata degli effetti indotti dalla diversità colturale degli ecosistemi agrari sulla densità della lepre. Risulta ben evidente come la densità aumenti in misura più che proporzionale passando da una condizione di monocoltura ad una di colture diversificate in rotazione più o meno complessa (da The Game Conservancy, 1983).

Il fagiano riesce ad adattarsi a condizioni diverse, ma trova miglior sviluppo in territori con seminativi a rotazione dove non manchino zone incolte e imboschite: questo garantisce la possibilità di nidificare, alimentarsi e rifugiarsi. Il principale fattore

limitante è la disponibilità d'acqua nei periodi siccitosi, perciò sarà necessario prevedere la predisposizione di punti di abbeverata allestendo piccoli invasi artificiali.

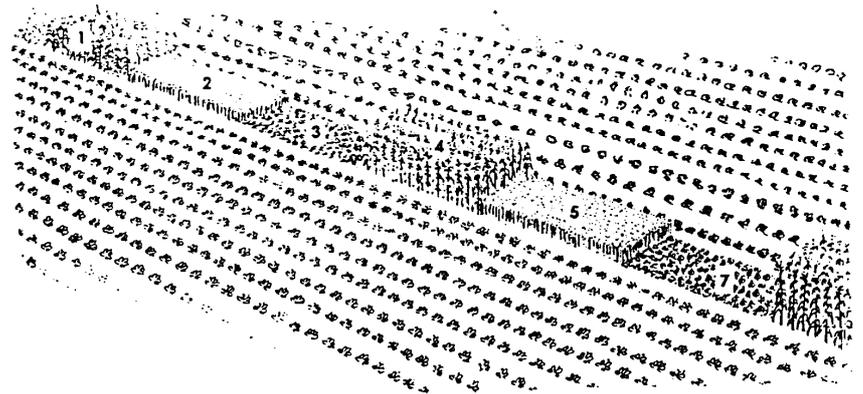


Fig. 7 - fascia di colture "a perdere" sviluppate in lunghezza come fasce di separazione dei grandi appezzamenti o ai margini di questi. In sequenza - mais (1 e 4), frumento (2 e 5), trifogli (3 e 7) (da Birkan e Jacob, 1988).

Limitazione delle pratiche agricole dannose alla fauna selvatica

L'intensificazione della meccanizzazione è all'origine di un aumento dei danni alla selvaggina sia per disturbo o incidenti, sia per mancanza di cibo. Per contenere ciò sarà necessario prevedere:

- 1 posticipazione dello sfalcio della vegetazione spontanea a dopo la metà di luglio ogni anno;
- 2 sfalcio e raccolta dei cereali partendo dal centro in direzione centrifuga, riducendo la velocità e prevedendo un'altezza di taglio non inferiore a 10cm. Applicazione di una barra di involo alle lame falcianti;
- 3 posticipazione dell'aratura e interrimento delle stoppie;
- 4 rinuncia alla bruciatura delle stoppie;
- 5 astensione dall'irrorazione di diserbanti nei bordi e terrapieni;
- 6 limitazione dell'uso dei fitofarmaci dannosi alla fauna selvatica.

Tutto ciò ha un costo in termini di perdita di produzione da parte degli agricoltori; è chiaro quindi che per ottenere la fattiva collaborazione delle aziende, sia della prima che della seconda zona, è stato necessario corrispondere degli indennizzi.

La provincia di Teramo ha approvato la corresponsione di indennizzi, di cui riportiamo un esempio di seguito.



PROVINCIA DI TERAMO

V SETTORE - URBANISTICA PIANIFICAZIONE TERRITORIALE AMBIENTE

SERVIZIO CACCIA E PESCA

PIANO DI MIGLIORAMENTO AMBIENTALE NELLE ZONE DI TUTELA DELLA PROVINCIA DI TERAMO.

FORME DI INTERVENTO

COLTIVAZIONI A PERDERE

Cereale autunno-vernino: frumento-orzo, avena-miscugli (favino-avena, pisello da foraggio-avena)

MOSCIANO		ARSITA	
mq. 1000	£.200.000	mq. 1000	£.150.000
mq. 2000	£.380.000	mq. 2000	£.300.000
mq. 3000	£.480.000	mq. 3000	£.400.000
mq. 4000	£.530.000	mq. 4000	£.450.000
mq. 5000	£.600.000	mq. 5000	£.500.000

Cerale primaverile-estivo: sorgo, mais da granella

MOSCIANO		ARSITA	
mq. 1000	£.250.000	mq. 1000	£.200.000
mq. 2000	£.430.000	mq. 2000	£.350.000
mq. 3000	£.530.000	mq. 3000	£.450.000
mq. 4000	£.580.000	mq. 4000	£.500.000
mq. 5000	£.650.000	mq. 5000	£.550.000

Gestione colture foraggere

importo contributi

MOSCIANO

£. 600.000/Ha



Culture ortive: piselli-fagioli, favetta, cavolo da foraggio

Importo contributi: £. 500/mq.

Tutte le misure previste possono essere adottate dagli agricoltori sia singoli che associati e devono essere gestiti dal conduttore del fondo e non devono prevedere alcuna altra utilizzazione economica.

L'agricoltore interessato deve fare richiesta su modulo apposito corredato dalla documentazione catastale e titolo di possesso, indicando nella domanda quale tipo di miglioramento intende praticare e le superfici relative.

La scelta delle aree da migliorare verrà sancita da accordo tra le parti (Amministrazione Provinciale e l'imprenditore agricolo) e, all'atto della stipula, vengono fissate la data di inizio e di scadenza del contratto (diverse per coltura). Viene inoltre stabilito in base alle tariffe previste, l'importo del contributo spettante al conduttore del fondo che verrà comunque corrisposto al termine del contratto.

Sia le coltivazioni che le strutture fisse di miglioramento saranno realizzate e gestite dal conduttore e l'Amministrazione fornirà tutta la collaborazione e l'assistenza tecnica faunistica, e verificherà tramite i Vigili Ecologici l'operato dell'agricoltore, riservandosi di annullare il contratto in caso di gravi inadempienze.

Il contributo dovrà coprire sia i costi di realizzazione delle opere, sia il mancato

reddito relativo alle particelle investite, e quindi consentire all'agricoltore una congrua compensazione, senza provocare stravolgimenti all'assetto della sua azienda.

Solo in questo caso l'agricoltore verrà a considerare la selvaggina non più come una fonte di danno e quindi una avversità da combattere, ma una sorgente di reddito alternativa per il proprio fondo.

Metodo di stima del valore

Si è cercato di individuare un livello minimo adeguatamente retributivo per l'agricoltore, per coinvolgere il maggior numero di imprese e quindi si è ritenuto opportuno analizzare il costo complessivo nelle sue componenti:

1-**costo effettivo** per impiantare la coltura, sia delle materie prime, sia delle spese per le lavorazioni.

2-**mancato reddito** a cui l'imprenditore deve rinunciare, calcolato al valore della PLV sottratto delle spese per le lavorazioni relative alla coltura in oggetto. Il valore della PLV è stato calcolato moltiplicando la resa cerealicola media del comune di appartenenza per il valore di mercato del cereale di riferimento nella precedente

stagione. Il valore di resa media è stato estratto dal piano di regionalizzazione e compensazione del reddito facente parte della normativa comunitaria n° 1765/92 e n° 3508/92 concernente il regime di sostegno in favore di alcuni seminativi.

3-l'incentivo ha la funzione di stimolare l'adozione di misure di miglioramento e ripagare l'agricoltore dell'ulteriore impegno dato dalla permanenza della coltura in piedi sul campo. Data la maggior valenza faunistica, l'incentivo è inversamente proporzionale all'estensione dell'appezzamento.

Per le foraggere, la misura riguarda la corretta gestione delle superfici già investite da foraggio e ripaga l'agricoltore, che comunque continua a produrre il foraggio, della decurtazione di produzione dovuta al periodo di rispetto in centinandolo con un "premio" aggiuntivo.

Nella valutazione del contributo spettante a chi aderisce alle misure che prevedono la realizzazione di punti di abbeverata e di alimentazione, si è cercato di includere sia la spesa materiale di realizzazione delle opere, sia l'onere di mantenimento delle stesse e la loro gestione (spesa di mantenimento livelli di cibo e acqua).

Nel caso poi delle misure che prevedono un impegno operativo più che una

perdita di reddito (come nella salvaguardia dei nidi e nella tutela della selvaggina) il contributo consiste quasi solo nell'incentivo.

Misure di miglioramento ambientale

Le misure di miglioramento ambientale previste sono:

1-coltivazioni a perdere: con un'estensione tra i 1.000 e i 1.500 mq (superficie maggiore solo per le stoppie) ed anche coltivazioni diverse in un solo appezzamento.

Preferite quelle con l'”effetto margine” cioè lunghe e strette o a margini irregolari e quelle più vicine a scarpate o a siepi, tranquille e riparate o in prossimità di fonti.

Uno stesso fondo può prevedere più misure contemporaneamente.

2-fasce d'incolto e di pascolo: sono zone di incolto e di pascolo lasciate tra i campi coltivati che possono offrire rifugio ai selvatici, però possono diventare delle vere trappole per cause imprevedibili per es. animali al pascolo. Prevede il divieto di qualsiasi operazione colturale nei periodi da marzo a luglio.

3-costituzione di isole per la nidificazione: consiste nel creare attraverso opportuna coltivazione un ambiente favorevole alla nidificazione e sicuro per la cova. l'estensione

sarà di 100 mq.

4-punti di alimentazione ed abbeverata: lontano da costruzioni, strade o fonti di disturbo, per fornire cibo o acqua in periodi di carenza.

5-salvaguardia dei nidi e tutela della selvaggina: il premio viene corrisposto all'agricoltore che, una volta individuato il nido, attua tutte le precauzioni necessarie per la salvaguardia del nido ed evitare l'abbandono da parte dei genitori.

Gli articoli 10, 12, 14 e 15 della Legge 157/92 concorrono alla pianificazione faunistico-venatoria del territorio agro-silvo-pastorale, ma un reale coinvolgimento dell'impresa agricola si può avere solo a patto di realizzare una convenienza economica per l'agricoltore. Per quanto riguarda gli ATC ai fini delle possibili fonti di finanziamenti indirizzati al miglioramento ambientale, questi fanno capo agli artt. 15 e 23 della suddetta Legge che affermano che è dovuto ai proprietari un contributo da determinarsi a cura delle Regioni, in relazione all'estensione. I proventi della tassa di concessione regionale sono utilizzati anche per il finanziamento di progetti della valorizzazione del territorio presentati da singoli conduttori di fondi che creino strutture per l'allevamento della fauna selvatica e dei riproduttori nel periodo autunnale, la

manutenzione di ambienti adatti alla fauna, l'adozione di forme di lotta integrata, il ricorso a tecniche non pregiudizievoli, la valorizzazione agro-turistica di percorsi di accesso alla natura e alla conoscenza scientifica della fauna, la manutenzione dei boschi al fine di prevenire incendi.

I contributi verranno concessi a seguito della presentazione di un piano di miglioramento ambientale, strettamente correlato alla programmazione dell'ATC, sulla base della "qualità" dei progetti presentati. All'esiguità dei fondi Regionali si potrebbe sopperire con altri finanziamenti derivanti da proventi agro-ambientali di origine comunitaria previsti nell'ambito dei piani zonali della Regione e con proventi dei contributi economici richiesti ai cacciatori aderenti all'ATC.

Organizzato dall'UNAVI (Federcaccia) d'intesa con l'I.N.F.S. (Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica) si è svolto a Bologna l'11 e 12 settembre 1998 un Seminario Nazionale avente per oggetto la "Gestione del Territorio ai fini Ambientali, Faunistici e Venatori" con particolare attenzione alla problematica riferentesi alla tutela ed il ripristino degli habitat, le tecniche di immissione faunistica ed il prelievo venatorio sostenibile. Nel corso dell'incontro sono state confermate le diverse strategie che rendono compatibili e non conflittuali, due aspetti della gestione faunistico-venatoria: la conservazione e la produzione di fauna e di ambienti ed il prelievo venatorio.

A tale riguardo sono stati segnalati i significativi risultati ottenuti dove forte è stata l'opera dei comitati di gestione degli A.T.C. nella fattiva collaborazione che si è realizzata tra cacciatori, agricoltori e ambientalisti, che hanno potuto lavorare seriamente dopo che le Regioni e le Provincie hanno saputo predisporre adeguati Piani Faunistici-Venatori.

La riforma della caccia, come riconosce la stessa Corte Costituzionale è potuta

divenire mezzo per la regolazione della fauna selvatica, così come il prelievo venatorio è divenuto aspetto della vitalizzazione del territorio anche in relazione al regolamento CEE 1094/88 riguardante i terreni dimessi e inutilizzabili dal punto di vista agricolo.

In sede Conferenza è stata sottolineata la necessità di avere in sede Regionale e Provinciale un approccio complessivo sulla pianificazione del territorio agro-silvo-pastorale nel rispetto delle indicazioni normative, confermate con una recente Sentenza dell'Alta Corte, che individuano in una percentuale variabile tra il 20 e il 30% le aree (Parchi e pertinenze incluse) da assegnare a protezione faunistica, fino ad un massimo del 15% per le zone di caccia a conduzione privata, ad almeno il 55% del territorio per gli ATC.

In quest'ottica l'Impresa Agricola assume il ruolo di Presidio Ambientalista sul Territorio, determinando al contempo una filiera produttiva di qualità basata anche su progetti finanziabili dall'Unione Europea, di salvaguardia ambientale, di manutenzione di macchie e boschi, di costruzione di habitat, d'introduzione di colture adatte al mantenimento ed alla riproduzione allo stato naturale della fauna selvatica. Per attuare tutto ciò è essenziale evitare un'attuazione burocratica della legge 157/92, per non

ridurla ad una serie di prescrizioni limitative, anzi passando ad una fase attiva che dia presto una reale produttività delle zone di ripopolamento e cattura.

Le Zone di Ripopolamento e Cattura sono definite dalla Legge 157, art 10, comma 8, punto b, come zone destinate “alla riproduzione della fauna selvatica allo stato naturale ed alla cattura della stessa per l’immissione sul territorio in tempi e condizioni utili all’ambientamento”. Per ottenere quanto la Legge dice e quindi fornire una dotazione annua di selvaggina naturale da utilizzare per l’immissione sul territorio, è necessario avviare un programma di gestione delle Z.R.C.

Gli interventi da effettuare per aumentare le capacità ricettive per specie di indirizzo (lepre, starna, fagiano):

1-ristabilire le condizioni ambientali più favorevoli allo sviluppo di tali specie mediante la predisposizione ed attuazione di piani di miglioramento ambientale;

2-immissioni faunistiche;

3-gestione del patrimonio costituitosi.

Le ZRC, infatti, hanno permesso in molte zone del Paese, di garantire per due specie, il fagiano e la lepre, l’autosufficienza faunistica per le immissioni negli ATC

favorendo contemporaneamente il risparmio di ingenti somme che sono state trasferite al ripristino degli ambienti naturali.

Le zone di ripopolamento e cattura, da affidare alla gestione diretta degli ATC, non sono però una realtà affermata ovunque e tale assenza non ha permesso di fare quel salto di qualità legato alla cessazione di interventi di liberazione, in periodi sbagliati, di selvaggina di dubbia provenienza e cosiddetta “pronta caccia”. L’esigenza è invece quella di ricostituire il capitale faunistico autoctono. Per questo si ritiene che, come è già avvenuto in quelle zone che hanno raggiunto l’autosufficienza faunistica, la pratica di immissioni di qualità, anche con soggetti provenienti dall’estero, possa consentire di avviare e sostenere la produzione in stato di libertà delle specie desiderate con particolare attenzione per la specie Lepre.

Situazione in Campania

In Regione Campania, la Legge Regionale n° 8 del 10/4/1996 all’articolo 23 prevede l’istituzione di aziende Faunistico-venatorie ed aziende agro-turistico-venatorie, e con delibera n° 3637 del 19/6/98 ha approvato i criteri per la costituzione di

tali aziende ed i relativi criteri di attuazione della Legge sono stati pubblicati sul Bollettino Ufficiale della Regione Campania in data 23/5/2000, previa approvazione da parte del Consiglio Regionale in appendice al Piano faunistico Regionale in data 15/11/99.

I risultati di questo lungo iter burocratico approdano all'emissione, negli ultimi anni, di nove decreti di istituzione di altrettante aziende Faunistico Venatorie sul territorio Regionale, di cospicue dimensioni e situate in zone strategiche.

Un'attenta analisi, però, mostra che queste non sono altro che le vecchie Riserve di Caccia, che non producono animali, ma anzi attingono all'esiguo patrimonio di selvatici presente in regione e non ripopolano affatto.

Gli articoli del decreto di concessione indicano:

art 4 il prelievo è consentito nel rispetto dei tempi e dei quantitativi per specie preventivamente stabiliti ed approvati dall'Amministrazione Provinciale competente;

art 5 il titolare della concessione deve tenere un apposito registro vidimato dalla Provincia, su cui deve essere annotato il numero dei cacciatori ed il numero di

capi distinti per specie complessivamente prelevati per ogni giornata di caccia;
tale prelievo deve essere effettuato tenendo presente la capacità produttiva di ogni
singola specie, al fine di non compromettere il potenziale riproduttivo di ogni
popolazione;

art 6 il titolare della concessione è tenuto ad assicurare interventi atti al mantenimento e
miglioramento dell'ambiente, inoltre dovrà prevedere la destinazione del 2% della
superficie aziendale a coltivazioni a perdere;

art 7 l'azienda deve prevedere la destinazione del 15% (in alcune addirittura del 10%)
del territorio in concessione, opportunamente tabellato, a zona di rifugio della
selvaggina con espresso divieto di caccia;

art 12 l'azienda deve essere opportunamente gabellata;

Da quanto appena riportato si ricava la netta impressione che entrando in queste
aziende si ritorni indietro nel tempo di parecchi anni, precisamente a quando i "ricchi"
andavano a sparare nelle loro Riserve per riempirsi il carniere, solo che adesso non c'è
più bisogno di possederla in proprio la Riserva di Caccia perché c'è chi la "affitta".

L'importante è che si giunga a mettere insieme almeno 300 ettari di terreno,

anche costituendo un consorzio di gestione.

In alcuni decreti successivi ai primi due che datano al giugno 2000, e scadranno il 30 giugno 2004, si nota una evoluzione in senso faunistico, in quanto si dice espressamente che:

- durante il periodo venatorio la densità dei cacciatori presenti sul territorio dell'azienda in ciascun giorno non può superare l'indice di densità venatoria vigente per la Campania ai sensi dell'art 7, comma 2 del Regolamento di gestione relativo agli ATC approvato dal Consiglio Regionale in data 15/11/99;
- le giornate di caccia dovranno essere determinate in non più di due per settimana durante la stagione venatoria e comunicate all'Amministrazione Provinciale entro il mese di agosto di ciascun anno;
- l'attività di addestramento dei cani e le gare dei cinofili può svolgersi esclusivamente con selvaggina di allevamento, di propria produzione o di provenienza da allevamenti locali regolarmente autorizzati;
- l'azienda è obbligata a dotarsi di adeguate strutture per la sosta e l'ambientamento della selvaggina.

Nei decreti successivi, si incomincia ad osservare qualcosa che somiglia (lontanamente) ad un allevamento di specie di interesse faunistico:

- dal secondo anno di gestione si dovrà operare l'immissione di almeno 18 capi di lepri, in rapporto di 1 maschio per ogni 2 femmine. Per il fagiano, al fine di ricostruire una popolazione autosufficiente, va operata l'immissione di almeno 80 capi, in rapporto 1m/3f di soggetti giovani (3 o 4 mesi) nel periodo primavera estate, in idonee strutture di ambientamento (almeno 3 recinti a cielo aperto) da localizzarsi in prossimità di fonti per l'abbeverata naturali o artificiali.

Infine negli ultimi decreti si menziona anche la starna, con un'immissione obbligatoria di almeno 140 capi, rapporto 1m/1f, soggetti giovani, in primavera in almeno 7 recinti di ambientamento. Nell'ultimo decreto i fagiani da immettersi salgono a 200 capi e a 7 i recinti.

Per quanto riguarda l'estensione e la dislocazione delle varie Aziende abbiamo:

Tabella 3. Aziende faunistiche in Regione campania.

Azienda	Estensione	Località	Scadenza della concessione
Artemide	Ha 840	Agro di Tora e Piccilli e Conca della Campania (CE)	30 giugno 2004
Il Serrone	Ha 995	Agro di Guardia dei Lombardi (AV)	30 giugno 2004
Ciorlano	Ha 716,02,47	Agro di Ciorlano (CE)	30 giugno 2005
Gallo Matese	Ha 336,10,09	Agro di Gallo Matese (CE)	30 giugno 2005
Incogna	Ha 505,95,85	Agro di Mondragone, Carinola e Cancellone (CE)	30 giugno 2005
Piano dell'Olmo	Ha 341,58,50	Agro di Zungoli (AV)	30 giugno 2005
Santillo	Ha 997	Agro di Teano (CE)	30 giugno 2005
Mastrati	Ha 720	Agro di Pratella (CE)	30 giugno 2007
Agnena	Ha 389,29,61	Agro di Vitulazio, Pastorano e Pignataro	30 giugno 2007

Dai dati riportati si ricava l'osservazione che in Campania la situazione sia ancora tutta da evolversi, non troviamo, infatti, nessuna delle aziende presenti nel Centro e Nord Italia che producono attivamente fauna, in quantità elevata e poi la liberano nei giusti periodi sia a disposizione dei cacciatori che possono anche essere ospitati (a pagamento) in azienda, sia per ripopolare il territorio.

In questo modo si sta rinunciando ad una risorsa economica non trascurabile e, nel contempo, non si fa nulla di costruttivo per l'ambiente e per la conservazione della fauna.

CAPITOLO 5

PARTE SPERIMENTALE

Situazione attuale nei principali Parchi Nazionali e Regionali

Al fine identificare l'attuale situazione relativa all'allevamento animale ed all'agricoltura sviluppata all'interno delle aree protette, nazionali e/o locali, con particolare riferimento all'uso di tecniche tradizionali, intensive e/o biologiche, vengono riportate di seguito le caratteristiche salienti dei Parchi italiani che hanno risposto all'invito di collaborazione per la stesura dell'attuale tesi di laurea.

NORD ITALIA:

1-Parco Naturale delle Alpi Marittime: Nel Parco, a causa dell'ostilità delle condizioni ambientali, non esistono aziende agricole. Sembra che in un prossimo futuro stiano per insediarsi 2 aziende dedicate all'allevamento dei bovini di razza Piemontese.

Al di fuori dei confini del Parco esistono numerose aziende di minime dimensioni, perlopiù condotte da agricoltori anziani. Per quanto riguarda l'agricoltura biologica, ne esistono 2 già a regime e 22 in fase di conversione. Non ci sono aziende che allevano fauna da ripopolamento, i miglioramenti ambientali vengono realizzati a proprie spese da ciascuna azienda. Esistono diversi agriturismi, sempre ai confini col Parco, che collaborano col Parco a vari fini.

2- Parco del Po Cuneese: Esistono diverse aziende agro-zootecniche, trattandosi di aziende in pianura sono perlopiù di tipo intensivo. Non sembrano esserci aziende nel Parco che producano fauna da ripopolamento, né aziende che applichino tecniche di miglioramento ambientale. Esistono in alcuni Comuni del Parco aziende agrituristiche.

3- Parco dello Stelvio: Nei territori di questo Parco ci sono aziende agricole di tutti i tipi (intensive, semintensive, tradizionali, biologiche) ma nessuna produce fauna da ripopolamento. Ci sono aziende che praticano miglioramento ambientale con finanziamenti regionali e comunitari e aziende agrituristiche.

4- Parco Adda Nord: Nel Parco ricadono 16 aziende agro-zootecniche, praticano agricoltura di tipo intensivo, ma esiste anche una azienda che produce fauna da ripopolamento. Parte delle aziende attuano interventi di miglioramento ambientale, attraverso finanziamenti Comunitari e Regionali (Piano di sviluppo Rurale, Progetto speciale Agricoltura). Inoltre all'interno del Parco, ci sono anche 6 aziende agrituristiche.

5- Parco Adda Sud: In questo Parco troviamo aziende in netta prevalenza praticanti agricoltura intensiva nelle quali si allevano bovini o suini e qualche azienda biologica di

solito slegata dalla zootecnia. Per quanto riguarda le aziende che producono fauna da ripopolamento, troviamo alcune aziende Faunistico Venatorie e diverse aziende Agro Turistico Venatorie (nuove riserve di caccia). Viene praticato miglioramento ambientale nell'ambito dei finanziamenti garantiti dal Piano di Sviluppo Rurale. Esistono inoltre alcune aziende agrituristiche.

6- Parco di Crea: All'interno del Parco Naturale del Monte di Crea non esistono attività agricole di alcun tipo in quanto l'intera area, gestita direttamente dall'Amministrazione del parco, è di carattere monumentale storico e artistico. Ovviamente non ci sono neanche aziende agrituristiche.

7- Parco Nazionale del Ticino: In questo parco esistono diverse aziende agro-zootecniche. Praticano agricoltura intensiva e troviamo anche alcune aziende che producono fauna da ripopolamento. Alcune aziende attuano programmi di miglioramento ambientale. Esistono anche aziende agrituristiche.

8- Parco delle Dolomiti Friulane: All'interno del Parco troviamo poche aziende zootecniche a causa dell'asperità del territorio; le quali praticano agricoltura tradizionale estensiva. Non risultano né aziende che allevino fauna da ripopolamento né aziende che

praticino miglioramento ambientale. Esistono invece alcune aziende agrituristiche.

9- Parco dei Laghi: Nel perimetro del parco dei laghi non esistono aziende agro – zootecniche, essendo un Parco prevalentemente forestale: le tre sole aziende agricole esistenti praticano una agricoltura estensiva e biologica, oltre a queste all'interno del parco sono presenti due agriturismo. Non esistono aziende che producono fauna da ripopolamento e miglioramenti ambientali, attualmente è il Parco stesso ad eseguirli.

10- Parco Prealpi Giulie: nel territorio del Parco Naturale regionale delle Prealpi Giulie sono presenti tre aziende agro-zootecniche. Di queste due si occupano di allevamento ovino attuato in maniera tradizionale (transumanza). La terza pratica la monticazione in malga (casera) e agriturismo. Quest'ultima attua la propria attività nell'ambito di un progetto promosso dal Parco e rivolto alla produzione, al turismo tematico, al miglioramento ambientale ed al recupero di razze autoctone. Non esistono aziende che allevano fauna da ripopolamento.

11- Parco Regionale del Corso alle Scale: In questo Parco non ci risulta esistere alcuna azienda agricola, zootecnica o turistica di nessun genere.

12- Parco Naturale di Fanes – Senes – Braies : Il Parco in questione è sito a quote

medio-alte, dai 1500 m in su, dal suo perimetro sono escluse aree permanentemente abitate quindi non esistono aziende agro- zootecniche permanenti all'interno del Parco.

Nel perimetro dell'area protetta vi sono comunque stalle con arpeggi estivi dove il bestiame viene portato al pascolo nei mesi di Luglio–Agosto–Settembre. Giacchè le forme agricole radicate nel parco sono esclusivamente quelle dello sfalcio estivo dei prati non pascolati per la produzione di fieno per l'inverno, le pratiche gestionali sono o estensive (non concimazione) supportate anche da contributi erogati dal Parco, o proiettate in questa direzione (concimazione naturale, spietramenti, drenaggi). Nel confine del Parco non vi sono aziende che producano fauna da ripopolamento e, i singoli agricoltori, previa presentazione di progetto, possono effettuare interventi di miglitoria alpestre su prati e pascoli. Non esistono entro i confini aziende agrituristiche.

13- Parco Monte Barro: Qui esiste una sola azienda agro- zootecnica .questa pratica agricoltura tradizionale e pastorizia con tecniche che si tramandano di padre in figlio.

Questa stessa azienda accetta turisti nei vari periodi dell'anno. Non viene allevata fauna ne praticato miglioramento ambientale.

14- Parco Adamello: Nel territorio esistono aziende agricole di tipo tradizionale. Si

tratta principalmente di allevamenti di bovini da latte con una media di sette vacche da latte per azienda di razza Bruna. Solitamente è praticato il pascolo estivo mentre l'alimentazione invernale in stalla è basata sul fieno raccolto in estate sui prati-pascolo. Solitamente ogni allevatore alleva uno–due vitelli da carne da autoconsumo. Molte aziende sono ormai in pessime condizioni economiche, ma non praticano agricoltura biologica nonostante le condizioni e la tipologia potrebbe renderla conveniente. Non risultano aziende faunistiche e non esiste col Parco alcuna convenzione per praticare opere di miglioramento ambientale. Nel parco c'è una azienda agrituristica di proprietà di un imprenditore estraneo al mondo agricolo, impostata prevalentemente sulla ricettività.

15- Consorzio Parco Fluviale del Nera: In questo Parco esistono allevamenti di bovini al pascolo di tipo tradizionale. Questo consorzio ha promosso, a partire dal 1998, la conversione in biologico delle aziende agricole presenti nel territorio di competenza tramite sostegno tecnico e informativo e tramite contribuzione per la certificazione biologica. Le aziende interessate si sono poi organizzate in Associazione dei Produttori Biologici del Parco.

16- Parco Fluviale Regionale dello Stirane: essendo un parco fluviale e quindi ricco d'acqua e con possibilità d'irrigazione, ci sono molte fattorie, che sono state convertite al biologico recentemente grazie anche alla collaborazione con gli organismi del Parco. Molte hanno praticato miglioramenti ambientali con l'aiuto della 2078/92, per esempio colture a perdere e rimboschimenti. Non ci sono aziende venatorie e nemmeno agriturismo veri e propri, ma le aziende, una volta all'anno, accolgono il pubblico nell'ambito del programma "Fattorie Aperte".

17- Parco dei Sassi di Roccamalatina: In questo Parco Regionale risiedono alcune aziende agro-zootecniche, di tipo tradizionale e biologico. Non c'è nessuna azienda faunistica ed una sola azienda agrituristica. Non essendoci convenzioni di alcun tipo col Parco, non viene praticato miglioramento ambientale.

18- Parco Centolaghi Parma est: Si tratta di un Parco fluviale e lacustre, con scarsi rapporti con agricoltura e zootecnia, che comunque occupano una superficie tanto modesta da non essere riuscite ad impostare un patto agro ambientale col Parco. L'indirizzo agricolo dominante è l'allevamento di bovine da latte per la produzione del Parmigiano Reggiano: le aziende sono di diversa tipologia e dimensione, ma non

superano la consistenza di 100 capi. La modalità di conduzione dei terreni (si pratica solo foraggicoltura) è di tipo semiintensivo-tradizionale; si sta diffondendo la pratica biologica ma per ora si è all'inizio. Per quanto riguarda l'allevamento di fauna, non si può dire che ci siano dei veri allevamenti, fatta eccezione per alcune realtà limitate gestite direttamente da associazioni venatorie per la produzione di Lepri allo stato brado. Lo stesso dicasi per quanto riguarda i miglioramenti ambientali, che sono effettuati in misura limitata direttamente dalle associazioni venatorie, anche con il contributo del Parco. Non esistono agriturismo attivi.

19- Parco Nazionale del gran Paradiso: Il Parco ricade su di un'area particolarmente impervia, che male si adatta alla conduzione agraria. Pertanto troveremo diverse piccole aziende a conduzione familiare, che allevano perlopiù ovini in maniera tradizionale. Non risultano aziende che producano fauna da ripopolamento ed anche per quanto riguarda i miglioramenti, si pratica la bonifica delle aree a pascolo.

20- Parco dei Colli Euganei: E' un parco dalle connotazioni intensamente agricole, infatti qui ci sono numerosissime aziende agricole, fiorenti produttrici di vini DOC, che sfruttano intensivamente il suolo, approfittando anche del clima inaspettatamente

mediterraneo e mite, molto favorevole alla viticoltura. Abbastanza presenti anche le aziende agro-zootecniche, anche se in misura molto minore. Sono diffusi sia gli allevamenti tradizionali, di pochi capi, sia le grandi aziende a produzione intensiva. Non molto rappresentata l'agricoltura biologica, ma probabilmente si tratta di una situazione legata alla mentalità di sfruttamento locale si nota però nascere una certa attenzione, che fa ben sperare. Per la clemenza del clima è ben sviluppata la pratica dell'agriturismo, mentre non troviamo aziende faunistico-zootecniche. Per quanto riguarda il miglioramento ambientale, si deve ricordare la massiccia opera di recupero dei castagneti abbattuti nel periodo bellico e post bellico quale importante fonte di legname.

21- Parco Naturale dei Laghi Suviana e Brasiamone: E' un parco costituito da due bacini artificiali che percorsero il moderno sviluppo dell'ingegneria applicata allo sfruttamento idrico. Accoglie una singolare popolazione faunistica con oltre 300 cervi, cui si aggiungono caprioli, daini e cinghiali. Nella frazione più piccola abitano solo due persone mentre nelle altre frazioni si contano 3 aziende agricole e nessuna zootecnica.

22- Parco Nazionale di Val Grande: di questo parco si è ampiamente discusso in precedenza.

CENTRO ITALIA:

1- Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga: In questo Parco ci sono diverse aziende agro-zootecniche. Esse praticano per lo più agricoltura tradizionale e biologica. Non ci sono produttori di fauna da ripopolamento, invece vi sono aziende che praticano miglioramento ambientale con fondi prevalentemente Comunitari. Esistono, altresì, aziende che praticano Agriturismo.

2- Consorzio Obbligatorio Parco del Monte Cucco: Nel territorio del Parco esistono diverse aziende zootecniche che praticano sia agricoltura tradizionale che semintensiva, ma soprattutto aziende biologiche. Non sono presenti aziende faunistiche, mentre vi sono diverse aziende agrituristiche. Diverse aziende attuano i diversi tipi di miglioramento ambientale.

3- Parco della Maremma: Essendo questo Parco vastissimo ed in molte zone pianeggiante e addirittura sottoposto al livello del Mare, troviamo qui molte aziende agricole, con un vasto panorama di agricoltura: dalla grande azienda zootecnica suina o bovina intensiva e ad alta produttività, fino all'azienda familiare con pochi capi o al sempre più raro (purtroppo) buttero che sorveglia mandrie di Maremmane al pascolo.

Troviamo inoltre alcuni agricoltori convertiti al biologico ed altri che attuano miglioramento ambientale aderendo al programma finanziato dall'ex Regolamento CE 2078 del 92. Esistono anche diverse aziende agriturismo-zootecniche.

4- Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise: Il più importante Parco dell'Italia Centrale conta nei suoi confini numerose aziende; esse vivono di agricoltura tradizionale, essendo prevalentemente piccole aziende a carattere familiare con pochi animali o addirittura con greggi che praticano la Transumanza. Non abbiamo la presenza di aziende faunistiche, né la pratica del miglioramento ambientale. Troviamo invece diverse aziende agrituristiche.

5- Parco Dell'Ente Regionale Roma Natura: All'interno del Parco esistono 7 aziende zootecniche che praticano nella quasi totalità agricoltura estensiva, con l'eccezione di una intensiva ed alcune biologiche. In una delle 14 aree protette, inoltre è presente l'A.R.S.I.A.L. con un impianto di frutticoltura sperimentale. Non si alleva invece fauna da ripopolamento. In alcuni casi viene praticato miglioramento ambientale da parte delle aziende. Esistono 2 aziende agrituristiche.

6- Parco Aurunci: Nel Parco esistono aziende agricole e zootecniche che praticano

un'agricoltura tradizionale ma non praticano miglioramenti ambientali. All'interno del Parco o nelle aree limitrofe, si trovano 5 aziende agrituristiche.

7- Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi: di questo parco si è ampiamente discusso in precedenza.

SUD ITALIA E ISOLE:

1- Parco Nazionale del Vesuvio.Riserva MAB Unisco: Questo Parco si estende su di un territorio fortemente urbanizzato, tuttavia esistono qui diverse aziende agricole (in particolare frutteti e vigneti) ma non aziende zootecniche, fatta eccezione per un solo gregge di capre allevato da un privato. Il tipo di agricoltura praticato è essenzialmente tradizionale e biologico; l'Ente Parco sta tra l'altro portando avanti un progetto di recupero e reinserimento della capra di razza Napoletana, considerata razza in estinzione, nel territorio del Parco. L'ente sta anche promuovendo attivamente una politica di facilitazioni e informazioni per chi utilizza pratiche agricole eco-compatibili. L'unico miglioramento praticato oggi è rappresentato dal contenimento del suolo. Negli ultimi anni sono sorte 4 aziende agrituristiche non zootecniche; tali attività sono attivamente promosse dal Parco e quindi si prevede che aumentino ulteriormente.

2- Parco del Matese: Da ricerche fatte sul posto (l'amministrazione non ha collaborato alla nostra ricerca) in questo territorio esistono numerosissime aziende zootecniche che allevano prevalentemente bovini in maniera tradizionale insieme a suini ed anche bufali ed ovini. Abbiamo anche alcune grandi aziende bovine e bufaline ed una famosa apicoltura, nonché un impianto sperimentale per l'incremento della pecora di razza Laticauda. Si pratica miglioramento nell'ambito della 2078 del 92 e di alcuni nuovi progetti nell'ottica degli Ambiti Territoriali di Caccia che per la prima volta hanno introdotto per l'anno 2002 le coltivazioni a perdere e la piantumazione di siepi. Ben rappresentate sono anche le aziende che praticano il biologico e gli agriturismi. Per quanto riguarda l'allevamento di fauna, solo nell'ultimissimo periodo si osserva che le associazioni venatorie stanno iniziando a gestire direttamente l'allevamento di Lepri e Starne da preambientarsi per poi essere liberate nel periodo della caccia.

3- Parco del Cilento e Vallo di Diano: (che non ha collaborato) Questo è un parco essenzialmente votato al turismo di ordine balneare e quindi troviamo molti agriturismi soprattutto nella zona del Cilento e diverse aziende agricole e zootecniche nella zona del Vallo di Diano. Prevalentemente si tratta di aziende di piccola dimensione e di tipo

tradizionale che non praticano miglioramento e di agricoltura biologica o in conversione. Non ci risultano aziende faunistiche.

4- Parco del Pollino: Anche in questo caso le notizie non sono ufficiali, in quanto non ci sono state fornite dal Parco (che non si è “sbottonato”), ma direttamente estrapolate sul posto: questo splendido Parco è l’unico ad ospitare il Pino Loricato, maestosi giganti verdi dalla corteccia singolarmente corazzata. Qui troviamo diverse piccole aziende di tipo familiare che allevano tradizionalmente alcuni capi da latte e per autoconsumo; non sono invece presenti aziende faunistiche. Si incomincia a delineare qualcosa sull’orizzonte del biologico, ma siamo ancora molto nel vago. Abbiamo in compenso parecchie aziende agrituristiche, quasi che i Calabresi abbiano trovato nel turismo la loro fondata vocazione.

5- Parco Nazionale dell’Asinara: Nell’isola dell’Asinara, territorio del Parco, ad oggi non esistono aziende né agricole, né zootecniche e né tantomeno faunistiche o agrituristiche.

6- Parco nazionale Aspromonte: Il Piano del Parco, il Piano socio-economico ed il Piano Regolatore, relativi a questo parco saranno approvati e depositati entro la fine

dell'anno e dopo tale data saranno disponibili le notizie relative alle aziende.

CAPITOLO 6

SCOPO DEL LAVORO

Scopo del presente lavoro è quello di focalizzare l'attenzione sulle attività di produzione animale presenti nelle aree protette italiane cui, istituzionalmente, spetta la salvaguardia degli ambienti naturali e la valutazione dell'impatto che le attività umane esercitano sullo stesso. La scarsità di dati ufficiali relativi alle produzioni animali ed al loro ruolo nella gestione delle risorse naturali all'interno delle aree protette italiane, ha indotto ad intraprendere la presente indagine convinti che l'allevamento animale e l'agricoltura, ben integrati negli ambienti naturali, contribuiscano in maniera determinante alla conservazione, alla valorizzazione ed al recupero in senso turistico della fauna e della flora selvatica. Una tale convinzione scaturisce dall'attenta analisi delle possibilità offerte dal settore ambiente alla luce della recente ed abbondante normativa vigente.

Negli ultimi decenni si è assistito ad un progressivo sviluppo e ad una veloce espansione delle attività zootecniche industriali, contemporaneamente ad una pressante esigenza di conservazione degli ambienti naturali. Quasi sempre, però, le attività di produzione animale si sono orientate verso l'allevamento intensivo degli animali da reddito che, operato su larga scala, risulta essere molto remunerativo. Solo nell'ultimo

decennio si è posta una maggiore attenzione ai settori di allevamento cosiddetti alternativi o non convenzionali che, se organizzati in piccole filiere produttive, garantiscono un reddito economicamente valido.

Gli agricoltori Italiani dovrebbero essere spinti a riflettere sulle possibilità che offre il campo dell'allevamento non convenzionale da un punto di vista di redditività aziendale e sugli aiuti che le Regioni, e tramite loro la U.E., sono disposte ad offrire per conservare il territorio.

Tali indicazioni risultano di fondamentale interesse per le aziende o gli agricoltori residenti in aree parco e/o svantaggiate, nelle quali non è possibile l'uso indiscriminato delle risorse naturali e l'allevamento di tipo intensivo classico. E' necessario quindi rivolgersi a forme di agricoltura più attente alla natura, che riescano allo stesso tempo a garantire i redditi aziendali come previsto dalle politiche comunitarie che incentivano, attraverso le Regioni, le forme di produzione non convenzionale. L'analisi dei dati raccolti cercherà, quindi, di dimostrare le reali possibilità di convivenza delle attività zootecniche con le pressanti esigenze di conservazione degli ambienti naturali.

CAPITOLO 7

MATERIALE E METODI

Al fine di identificare l'attuale situazione relativa all'allevamento animale ed all'agricoltura (incluse le forme di reddito legate al settore terziario e alle forme di miglioramento ambientale) sviluppata all'interno delle aree protette, nazionali e/o locali, con particolare riferimento all'uso di tecniche tradizionali, intensive e/o biologiche, vengono riportate di seguito le caratteristiche salienti dei Parchi italiani che hanno risposto all'invito di collaborazione per la stesura dell'attuale tesi di laurea.

Ai direttori dei vari Parchi abbiamo sottoposto un breve questionario in merito alla situazione dell'agricoltura e della zootecnia nei loro territori, e precisamente abbiamo chiesto:

- 1- nel territorio del Parco esistono aziende agro-zootecniche?
- 2- che tipo di agricoltura praticano: intensiva, estensiva (tradizionale), biologica?
- 3- esistono aziende che producono fauna da ripopolamento?
- 4- viene praticato miglioramento ambientale da parte delle aziende?
- 5- esistono aziende agrituristiche?

Gli Enti Parco che hanno risposto lo hanno fatto in maniera sollecita da tutt'Italia (Tabella 3) mentre moltissimi Enti parco, non hanno risposto per niente.

Fortunatamente, i dati forniti hanno permesso un'adeguata elaborazione e fornito un quadro della situazione agricola e zootecnica nei Parchi Nazionali e Regionali, aggiornata alla seconda metà del 2002.

In una seconda fase dell'indagine si è ritenuto importante consultare un adeguato numero di siti internet e contattare per posta elettronica sia gli Enti Parco che i produttori privati di selvaggina per ricevere il maggior numero di informazioni relative allo stato di allevamento della fauna selvatica sia in aree protette che non protette.

Anche in questo caso le risposte ed i dati utili a fornire un'indicazione scientificamente attendibile non sono stati molti. In ultima istanza è stato consultato l'ufficio caccia dell'Assessorato all'Agricoltura della Regione Campania per individuare le Aziende Faunistiche presenti sul territorio regionale.

Tabella 3 – Risultati delle interviste effettuate, tramite questionario agli Enti parco.

tutti	ettari	az agr	biol	az zoot	specie	All. fauna	Mig. Amb.	Agitur .	territorio
PN Val Grande	15000	25	0	25	ovini, bovini, suini	0	-	0	montagna
PN Stelvio	134620	70	20	60	bovini-ovini-equini	0	+	25	montagna
PN gran Paradiso	70286	53	0	43	ovini-bovini	0	+	0	montagna
PN gran Sasso	148935	100	25	75	bovini-ovini-suini	0	+	53	collina
PN Abruzzo	43900	215	70	110	bovini-ovini-equini	0	-	87	montagna
PN Foreste Casentinesi	36426	35	5	35	ovini-bovini	0	+	25	montagna
PN Vesuvio	8482	15	0	1	ovini-caprini	0	+	4	collina
PN Cilento Vallo Diano	181048	5500	150	4310	ovini-caprini-bovini	0	-	53	collina
PN Pollino	192565	4000	100	3300	ovini-bovini	0	-	28	montagna
PN Asinara	5200	0	0	0	asini	0	-	0	pianura
totale	836462	10013	370	7959		0	5/5	275	
Alpi Marittime	27945	0	0	2	bovini piemontesi	0	-	0	montagna
Po cuneese	35689	40	0	35	bovini-ovini	0	-	7	pianura
Adda Nord	5580	16	0	16	bovini-ovini-suini	1	+	6	pianura
Adda Sud	24260	71	5	60	bovini-ovini-suini	8	+	5	pianura
Crea	47	0	0	0	-	0	-	0	collina
Ticino	90640	97	0	90	bovini-suini	6	+	15	pianura
Dolomiti friulane	36950	25	0	25	bovini	0	-	8	montagna
Laghi Doberdò	727	3	0	0	-	0	+	2	collina
Prealpi Giulie	9402	3	0	3	ovini-bovini	0	+	1	montagna
Corso alle scale	7,5	0	0	0	-	0	-	0	montagna
Fanes-Senes-Braies	25680	0	0	0	bovini Alpeggio	0	+	0	montagna
Monte Barro	2676	1	0	1	bovini-ovini	0	-	1	collina
Adamello	50996	45	0	40	bovini	0	-	1	pianura
Stirone	1769	33	33	33	bovini-suini	0	+	0	pianura
Sassi di Roccamalatina	1119	18	18	18	bovini-suini	0	-	1	pianura
Cento laghi parma Est	12580	32	0	30	bovini	5	+	0	pianura
Colli Euganei	14840	58	20	35	bovini-ovini-suini	0	+	28	collina
Suviana Bresinese	3329	3	0	0	-	0	+	0	pianura
Monte Cucco	10480	38	30	38	bovini-ovini	0	+	20	montagna
Nera	5000	15	15	10	bovini	0	+	0	pianura
Maremma	8900	34	15	34	suini-bovini	0	+	17	pianura
Roma Natura	14309	20	4	7	ovini-bovini	0	+	2	collina
Matese	25000	37	15	35	bovini-ovini-suini	4	+	11	collina

Aurunci	19374	35	2	31	bovini-ovini	0	-	5	collina
totale	427299,5	624	157	543		24	15/9	130	

CAPITOLO 8

RISULTATI

NUMERO DELLE RISPOSTE RICEVUTE

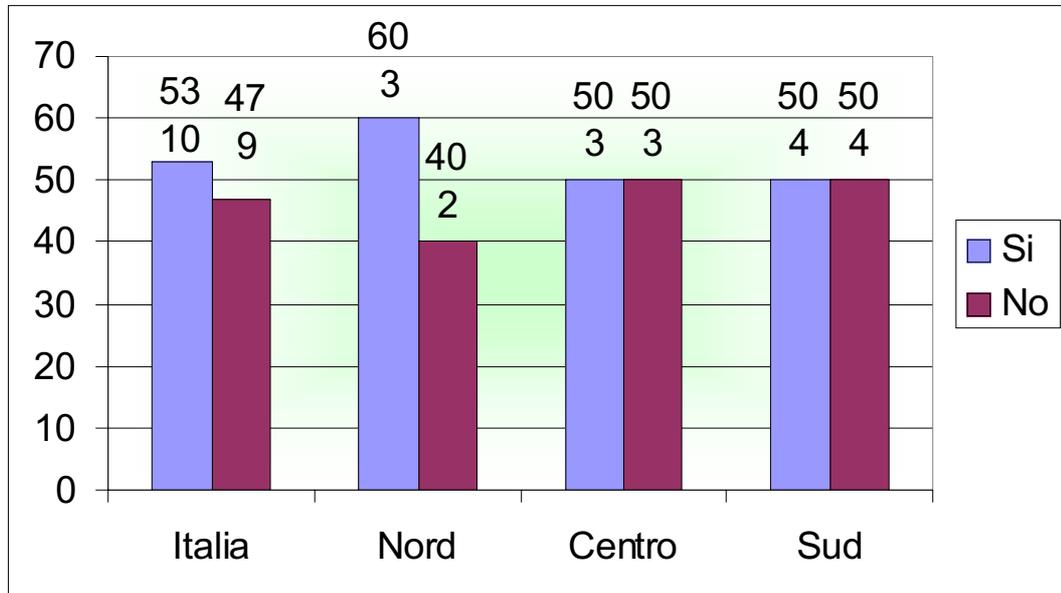


Grafico 1. Risposte ricevute (SI) e non ricevute (NO) dai Parchi Nazionali d'Italia

Il grafico 1 mostra che alla richiesta d'informazioni avanzate ufficialmente agli Enti Parco Nazionale si è ricevuta una risposta del 53% dei Parchi attualmente esistenti in Italia. I Parchi che hanno risposto in maggiore percentuale sono stati quelli del Nord Italia (60%), seguiti al pari da quelli dell'Italia meridionale ed insulare (50%).

Il grafico 2 mostra, purtroppo, che su 879 Parchi Regionali, provinciali o altro tipo di area protetta, solo 24 hanno risposto (3%) mentre ben 855 non hanno dato alcuna risposta. L'esiguo numero di parchi che ha risposto all'invito di collaborazione risulta essere bassissimo al Nord (4%), al Centro (2%) e al Sud Italia (1%).

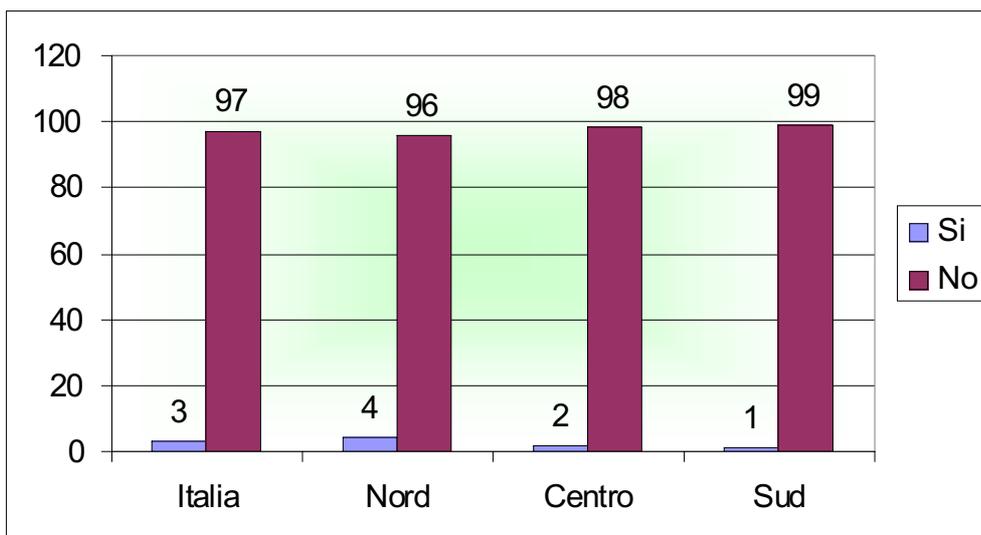


Grafico 2. Risposte ricevute (SI) e non ricevute (NO) dai Parchi d'Italia

Lo stesso risultato si è registrato per le aziende presenti sul sito internet

<http://www.selvagginaonline.it/allevamenti.asp>, di queste solo 6 hanno risposto (13%)

alla richiesta di informazioni (grafico 3), distribuite al Nord (24%), al Centro (8%) e al

Sud Italia (0%).

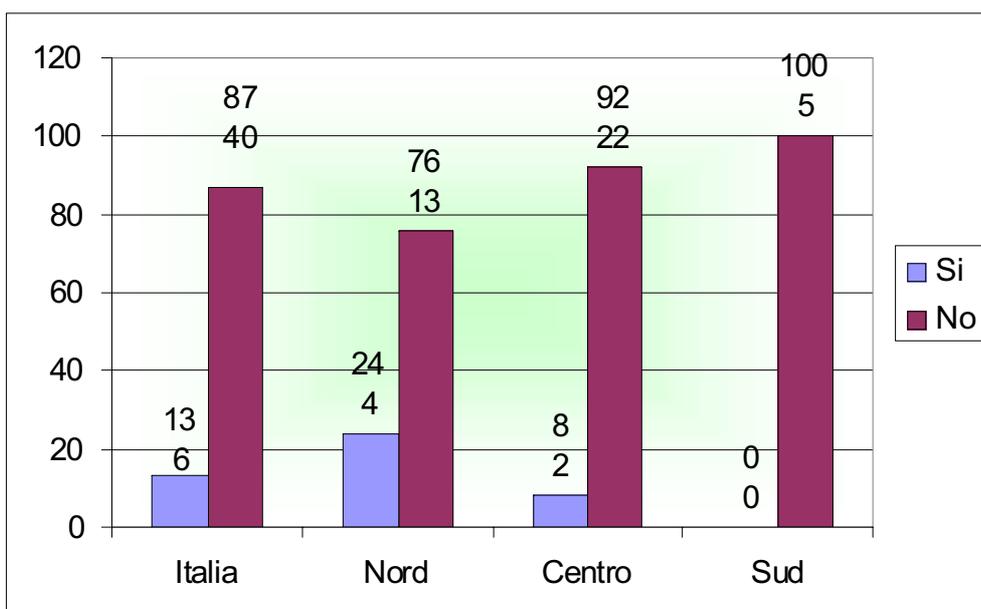


Grafico 3. Risposte ricevute (SI) e non ricevute (NO) dalle aziende produzione fauna.

AZIENDE AGRICOLO-ZOOTECNICHE ALL'INTERNO DEI PARCHI

L'analisi dei dati suddivisi per zona Nord, Centro e Sud Italia evidenzia una relativa variabilità rispetto alla presenza di aziende agricolo-zootecniche nei Parchi nazionali o nelle altre zone Parco. Il grafico 4 racchiude i dati dell'intero territorio nazionale ed indica che nelle aree protette italiane sono presenti un alto ed un discreto numero di aziende agricole rispettivamente nei Parchi Nazionali e negli altri parchi (10.013 vs 624).

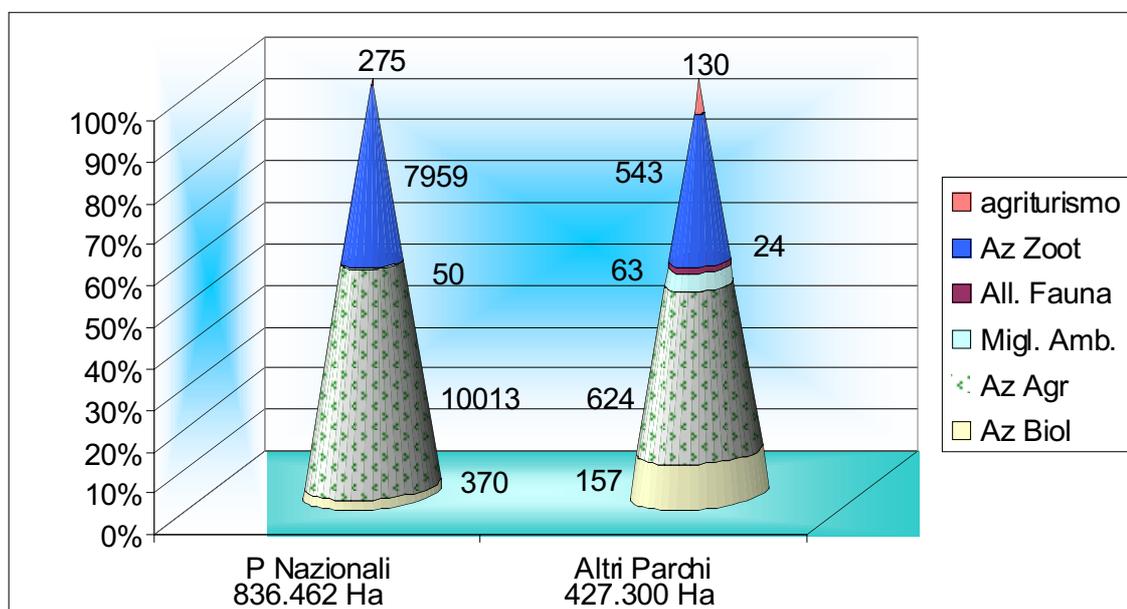


Grafico 4. Presenza delle attività agricole nei parchi Nazionali e locali d'Italia

In considerazione della diversa superficie su cui queste aziende si distribuiscono (836.462 Ha vs 427.300 Ha) appare evidente che la percentuale di distribuzione delle

attività agricole in tutte le aree protette esaminate sono sicuramente rilevanti. Di queste aziende il 79% e l'87% rispettivamente nei Parchi Nazionali e negli altri parchi sono anche aziende di produzione animale.

Sebbene l'istituzione dei parchi sia notevolmente lievitata nel corso degli anni novanta del novecento, così come aumentata appare l'esigenza di produrre in maniera eco-compatibile, appare evidente una certa diffidenza verso i sistemi di produzione animale e vegetale nelle aree parco nazionale rispetto alle altre aree parco. La difficoltà di gestione degli agricoltori da parte degli Enti parco nazionale viene evidenziata dalla esigua quota di aziende che produce con sistemi biologici rispetto al grandissimo numero di aziende presenti. Viceversa, meglio predisposti verso i sistemi di utilizzazione delle risorse naturali (aziende biologiche), appaiono le altre aree protette (3,69% vs 25,16%). Quest'ultime aziende esercitano maggiormente anche pratiche di miglioramento ambientale (63% vs 50%), probabilmente per la necessità di disporre di territori vocati alle specie selvatiche allevate nelle 24 aziende presenti nelle altre aree parco, nonché una maggiore attività agrituristica (21% vs 3%).

Nord. Le aziende zootecniche presenti nelle aree protette che hanno contribuito

all'indagine sperimentale, sembrano maggiormente rappresentate all'esterno dei parchi nazionali (445 vs 148). Nelle aree protette del settentrione d'Italia troviamo parchi dove non esiste alcuna attività agricola né zootecnica e parchi in cui le aziende agricole sviluppano floride attività agrituristiche affiancandole la produzione di vini tipici D.O.C. (tocai, merlot, cabernet, pinot, serpino, moscato) e numerosi altri prodotti della terra (olio, ciliegie, orticole). Solo il 17% delle aziende agricole presenti nelle aree protette del Nord Italia esercita attività agrituristica.

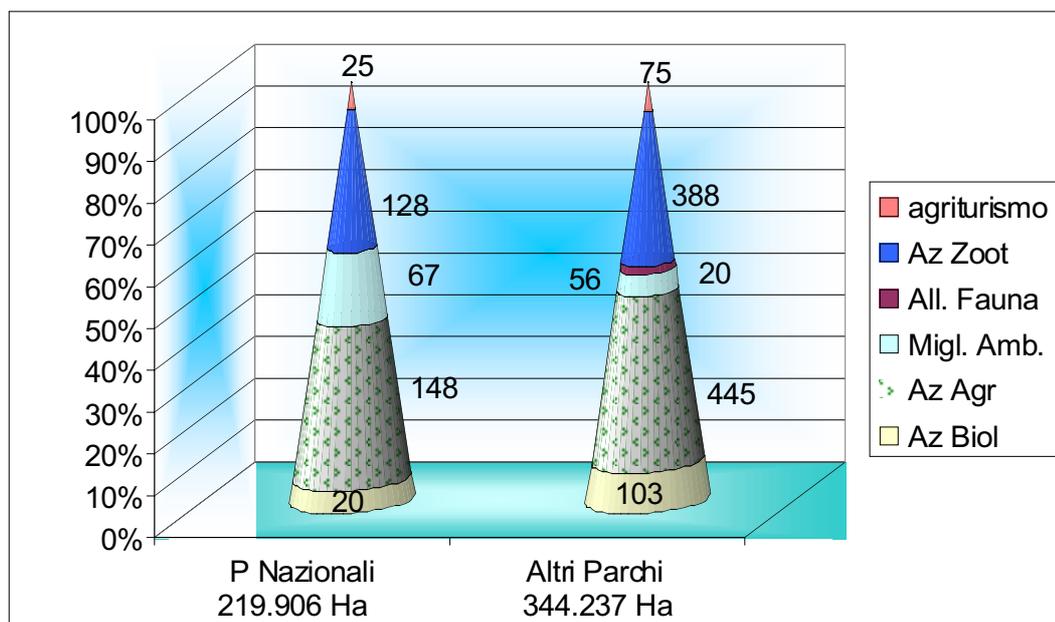


Grafico 5. Presenza delle attività agricole nei parchi Nazionali e locali del Nord Italia

Nella fascia Alpina l'azienda zootecnica ha connotazione essenzialmente tradizionale, familiare con alpeggio e pochi capi di razze locali, mentre in pianura si

passa alla grande e media azienda intensiva. La percentuale di aziende zootecniche presenti nei parchi nazionali e nelle altre aree parco sono sovrapponibili (86% vs l'87%). I piani di miglioramento ambientale, alla luce del Reg. 2078/92, non sembrano essere ancora ben recepiti e vengono adottati nel 67% e nel 56% dei casi nelle due aree parco a confronto. L'allevamento faunistico da ripopolamento è sporadicamente praticato (20 aziende) nelle altre aree parco (Adda Nord, Ticino, Adda Sud). Ben rappresentata sembra invece l'agricoltura biologica nelle aziende agricole delle altre aree parco rispetto ai parchi nazionali 23% vs 13% rispettivamente.

Nel Centro Italia, l'agricoltura delle aree Protette è prevalentemente estensiva e biologica (29% vs 33%) e, circa il 65% delle aziende agricole delle aree protette esercita anche attività di allevamento animale. Per quanto la tradizione indichi il Centro Italia come la culla dell'allevamento faunistico, questo non sembra praticato nelle aree protette oggetto di studio. La conferma che la cultura ambientale è ben radicata negli agricoltori del Centro Italia, è fornita dalla percentuale di aziende che praticano i miglioramenti ambientali sui propri terreni (67% e 100%). Ugualmente a quanto avviene nelle aree non protette, l'attività agri-turistica è notevolmente sviluppata

all'interno dei parchi Nazionali (40% delle aziende agricole) mentre appare modesto nelle altre aree parco (5%).

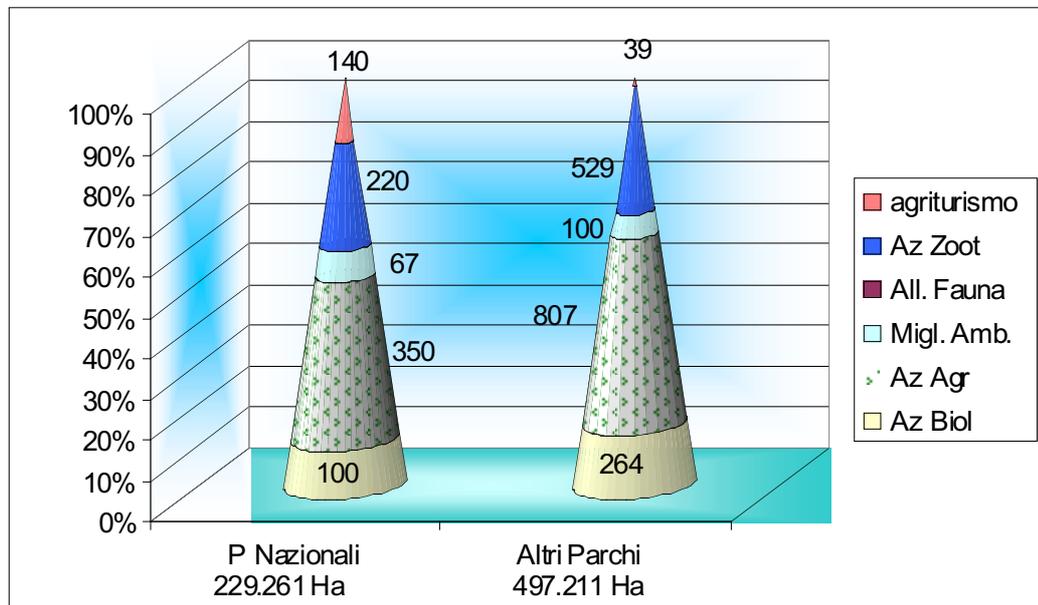


Grafico 6. Presenza delle attività agricole nei parchi Nazionali e locali del Centro Italia

Sud. Le informazioni riguardanti il Sud Italia, provengono in larga misura dai Parchi Nazionali le cui enormi superfici (il Parco del Pollino e quello del Cilento e Vallo di Diano, sono i più grandi d'Italia) includono una moltitudine di Comuni in cui, da sempre, si esercitano le attività agricole (9.515 aziende) e di allevamento animale (7.611 aziende). Pur tuttavia, nelle aree Parco Nazionale solo il 3% delle aziende pratica tecniche di agricoltura biologica praticate invece dal 24% delle aziende ricadenti negli altri Parchi. Lo stesso andamento si registra per i miglioramenti ambientali praticati dal

33% e dal 50% delle aziende dei Parchi Nazionali e degli altri Parchi. L'allevamento di fauna selvatica, al pari delle altre zone italiane, è praticato solo nelle altre aree parco da 4 aziende. Infine l'agriturismo è presente nell'1% delle aziende nei Parchi Nazionali e nel 22% di quelle ricadenti in altre aree Parco.

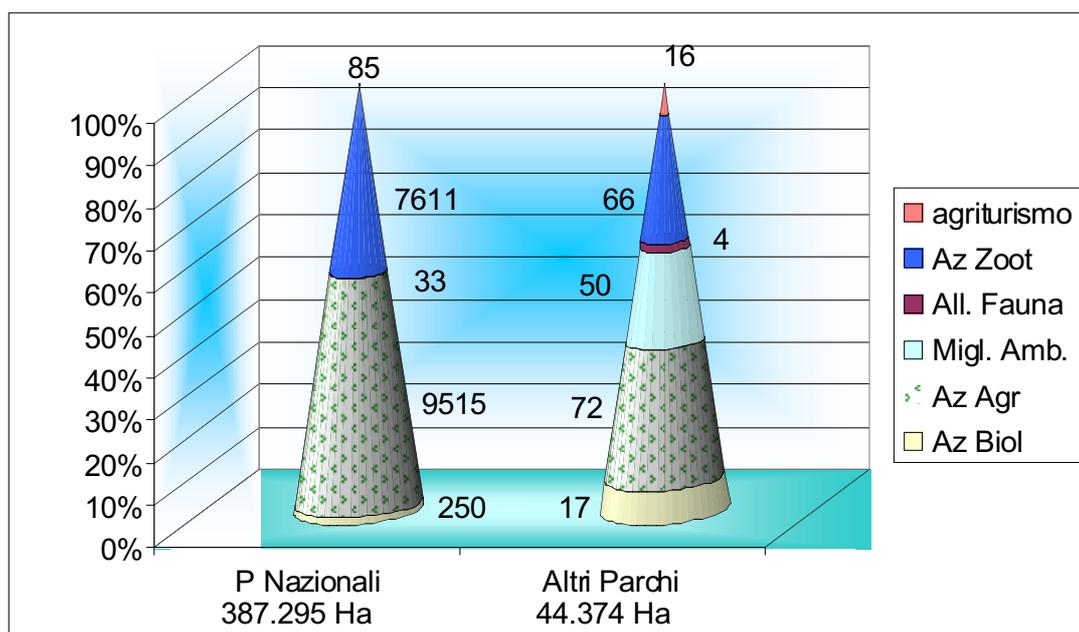


Grafico 7. Presenza delle attività agricole nei parchi Nazionali e locali del Sud Italia

L'analisi globale delle aziende agricolo-zootecniche presenti nei parchi nazionali (grafico 8) mostra un grande numero di aziende al Sud Italia e ciò è spiegato dalla presenza, al meridione d'Italia, di vaste aree a parco nazionale di recente istituzione che hanno inglobato numerose realtà agricolo-rurali.

Viceversa la più antica tradizione della conservazione dell'ambiente, praticata

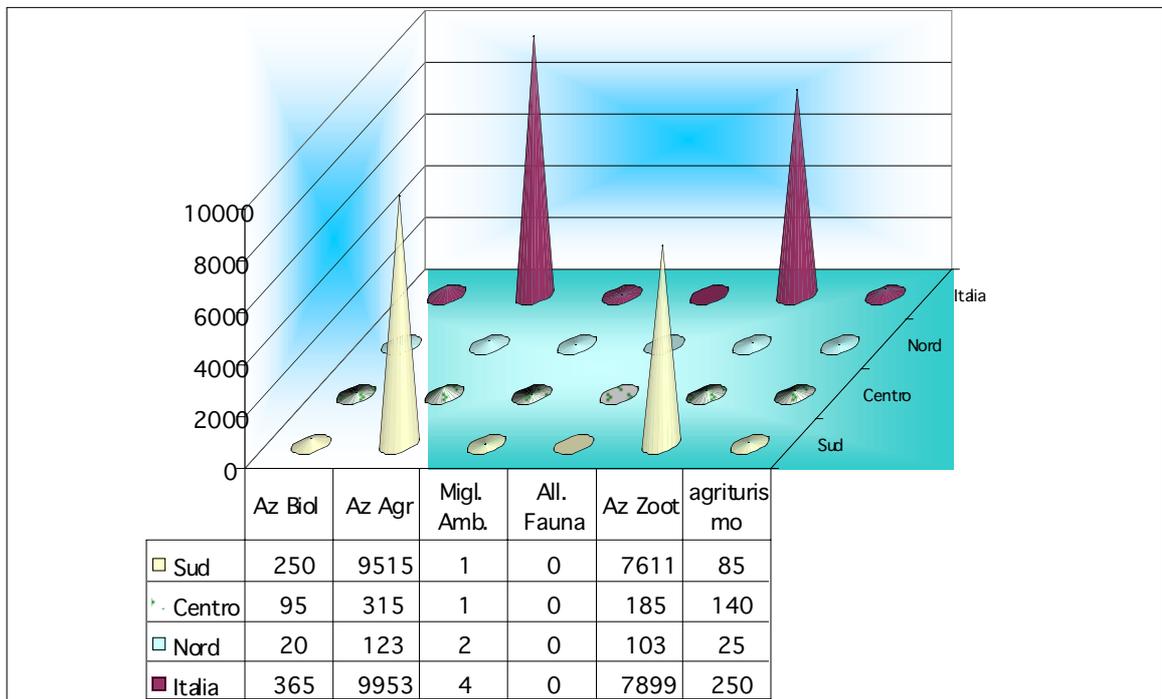


Grafico 8. numero di aziende agricolo-zootecniche nei Parchi Nazionali

dalle regioni settentrionali dell'arco alpino permette l'insediamento di un buon numero di aziende nelle altre aree protette che riescono a svolgere in maniera determinante il ruolo che all'agricoltura viene affidato dalla U.E. per la conservazione della natura e degli ambienti attraverso l'attività agri-turistica e le tecniche di agricoltura biologica (grafico 9).

Le aziende agricole ricadenti nelle aree parco nazionali del Nord si trovano esclusivamente in zone di montagna (grafico 10) mentre nelle altre aree protette si trovano a tutte le altitudini (grafico 11). Al Centro ed al Sud Italia vi è una distribuzione

delle aree protette tra la collina (altri parchi) e la collina montagna (parchi nazionali).

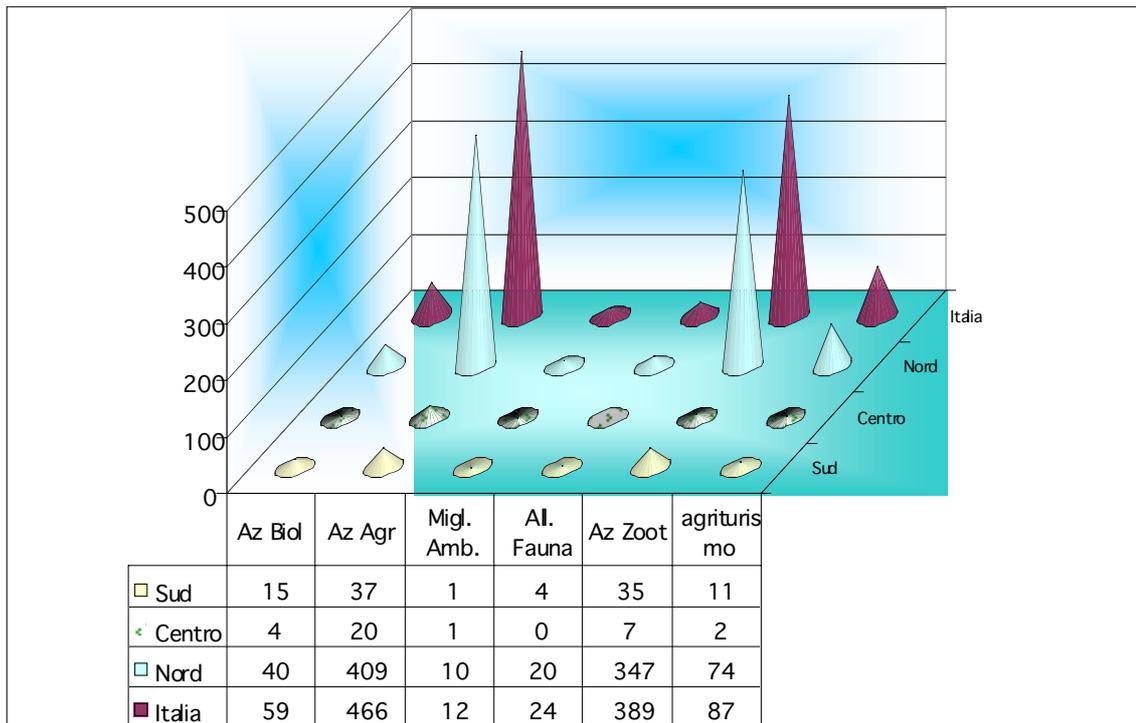


Grafico 9. numero di aziende agricolo-zootecniche nei Parchi locali

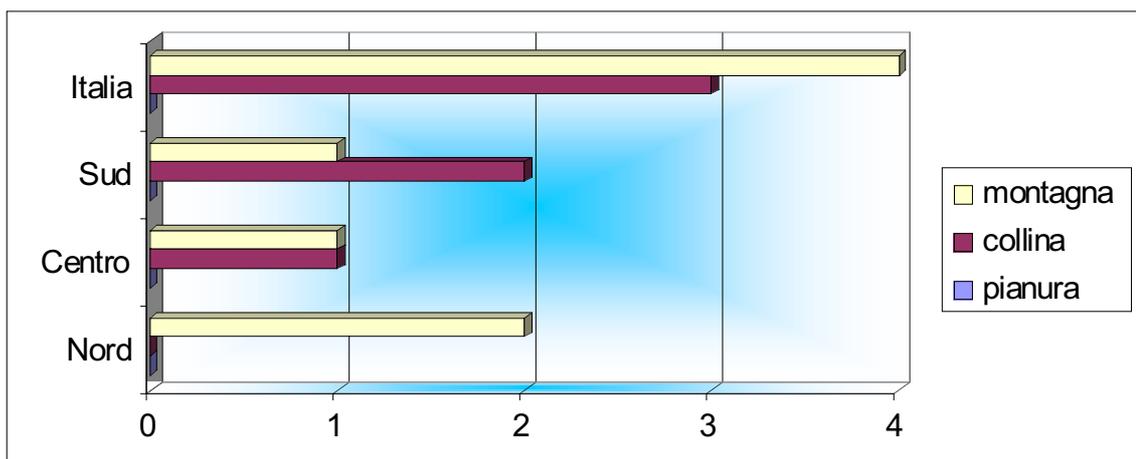


Grafico 10. Parchi Nazionali: numero di aziende agricolo-zootecniche divisi per altitudine

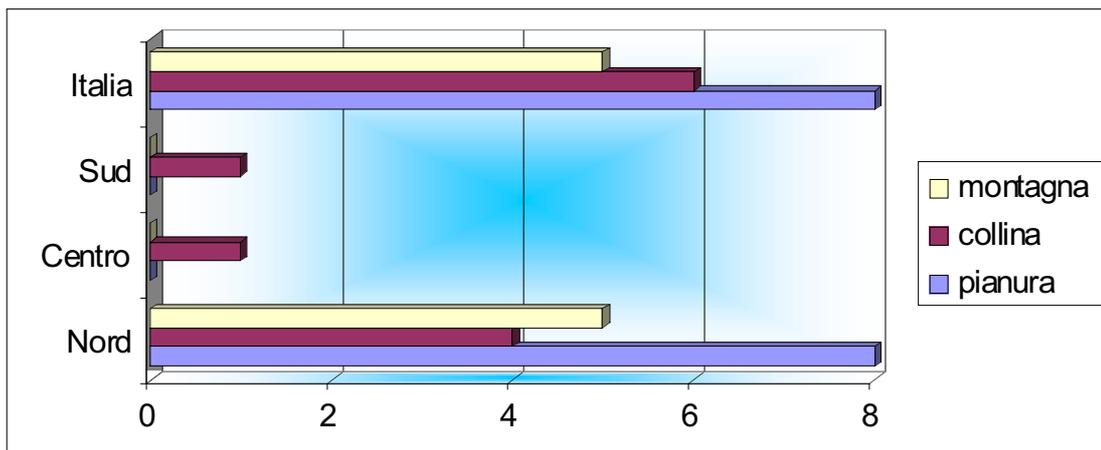


Grafico 11. Parchi locali: numero di aziende agricolo-zootecniche divisi per altitudine

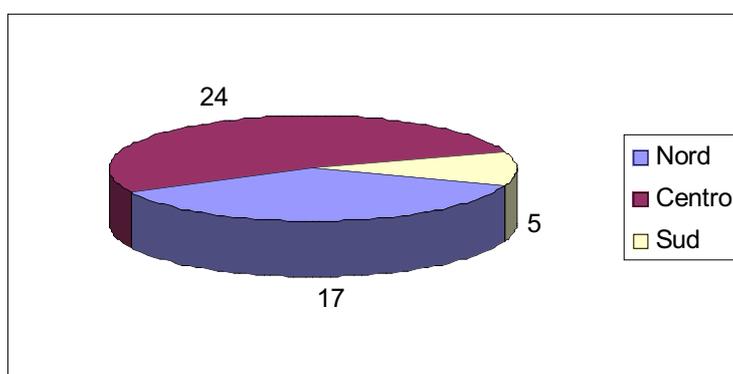


Grafico 12. Numero di aziende di produzione selvaggina presenti su siti internet.

Il grafico 12 mostra la distribuzione delle aziende private di produzione selvaggina al Nord (17), al Centro (24) e al Sud (5) confermando quanto detto a proposito delle aree parco che il Centro è il maggior produttore di selvaggina in Italia.

I dati raccolti mostrano che la selvaggina allevata e, come al solito, rappresentata dall'avifauna (grafico 13) e dai mammiferi (grafico 14). Tra i volatili selvatici allevati, il maggior numero è rappresentato dalle quaglie che viene utilizzato

per la produzione di carne e per le attività di addestramento cani. L'allevamento del

fagiano e della starna è praticato principalmente al Centro Italia.

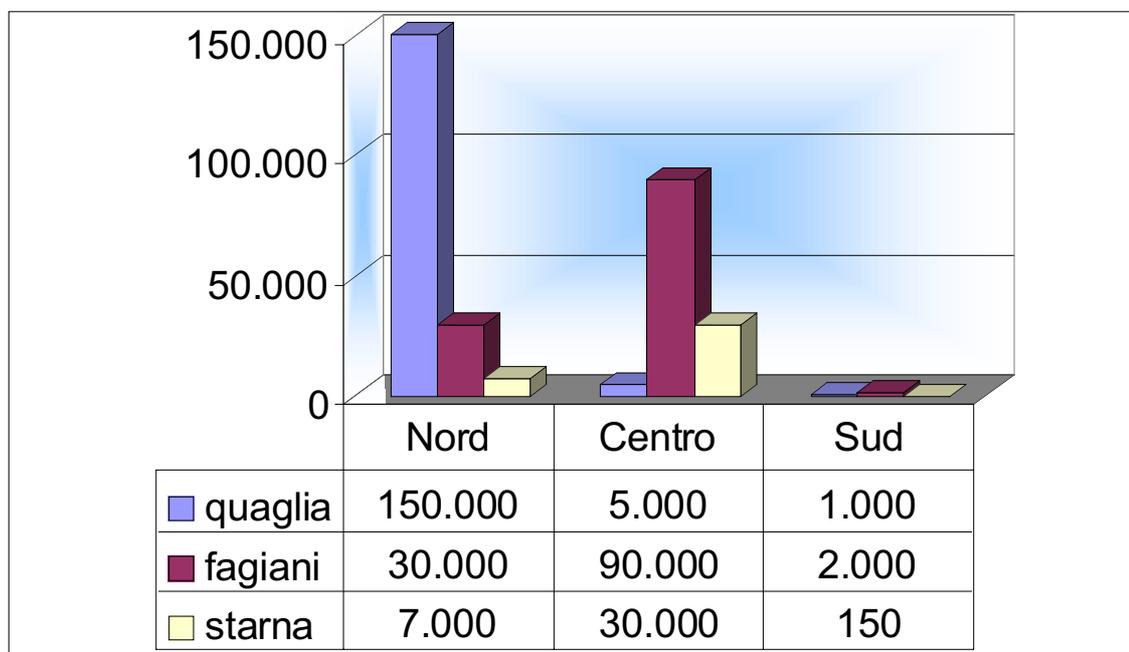


Grafico 13. Numero di volatili prodotti dalle aziende oggetto di studio.

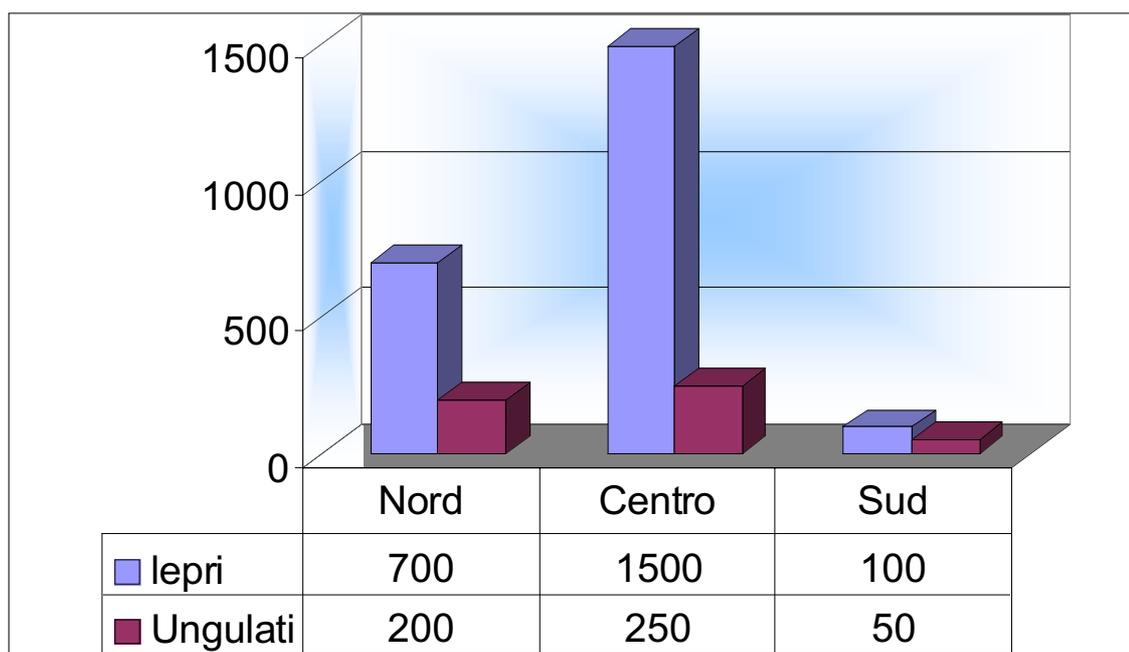


Grafico 14. Numero di mammiferi selvatici allevati dalle aziende oggetto di studio.

Tra i mammiferi selvatici allevati la lepre e gli ungulati risultano i più comuni ma il numero di animali prodotti è alquanto limitato (grafico 14).

CAPITOLO 9

CONCLUSIONI

I risultati presentati mostrano, chiaramente, che all'interno del mondo agricolo convivono diverse realtà produttive e sociali, coinvolte dal punto di vista economico, da quello della protezione e della conservazione degli ambienti naturali, nonché della loro identificazione socio-culturale, così come richiesto dalla U.E. per la costituzione del sistema rurale.

L'agricoltura classica (intensiva) sarà costretta sempre più in zone definite ed affiancata dall'agricoltura non convenzionale cui è demandato il compito di produrre "alta qualità", fortemente identificata con il territorio. Nell'ultima categoria sono annoverate le "zone svantaggiate" che comprendono realtà produttive non esigue in un territorio come quello Italiano e ben più rilevante ai fini della conservazione e valorizzazione delle risorse ambientali. Tali zone, palesemente difficili, rappresentano una nuova prospettiva per lo sviluppo rurale ed una risposta efficace agli obiettivi comunitari del contenimento del bilancio e delle eccedenze produttive, della garanzia e della diversificazione del reddito degli agricoltori.

Emerge pertanto, il ruolo multifunzionale dell'attività agricola, non più considerata strettamente sotto il profilo produttivo e di produttore primario di beni

alimentari. Viene riconosciuta all'agricoltura la funzione di tutore ambientale e di mezzo per lo sviluppo rurale attraverso la valorizzazione delle esternalità positive dell'attività agricola (gestione del paesaggio, conservazione della biodiversità e degli habitat naturali, offerta dei servizi agrituristici, ricreativi, ecc.).

Il tipo di agricoltura sopra descritto rappresenta quindi ciò che l'intervento pubblico deve promuovere nei parchi nazionali e locali in essi già presenti, come dimostrato dalla tesi sopra esposta.

Sebbene già compaiano intese tra il mondo agricolo e quello della protezione ambientale per la valorizzazione ed il sostegno amministrativo dell'agricoltura nelle aree protette, si rende inoltre necessaria una più fattiva collaborazione con il mondo scientifico. I risultati ottenuti indicano con forza la necessità di infrangere il muro della indisponibilità alla collaborazione con la ricerca e seguire l'esempio dei pochi parchi che hanno collaborato alla stesura del presente lavoro.

BIBLIOGRAFIA

MOLI.GAL: Corso Operatore Agrituristico

La Legislazione Agrituiristica: L' Agriturismo

D. Castellucci: Guida Pratica dell'operatore agrituristico

Giornate Internazionali di caccia

Regolamenti Regionali

Legge Quadro 730/85

Legge 11 febbraio 1992 n. 157

Legge Regionale 10 agosto 1993 n. 19 (Molise)

Riviste specializzate per l'agriturismo

Riviste specializzate (Sentieri di caccia)

Eurispes: La caccia in cifre

Eurispes: "Il Signore degli animali". La caccia tra mito e modernità

Regione Molise: Piano di Sviluppo Rurale 2000–2006

INEA: La costruzione di percorsi di qualità; Quaderno informativo 12

Documento conclusivo del Seminario Nazionale "Gestione del territorio ai fini
ambientali faunistici e venatori" Bologna 1998

'Caccia IN' numero 2 settembre 2002 editoriale Olimpia

'Lepri e Segugi' numero 2 settembre 2002 editoriale Olimpia

ARCI caccia di Pescara "Gli interventi di Miglioramento Ambientale nella L 157/92
Pescara 1999

Amministrazione provinciale di Teramo V Settore pianificazione ambientale e
territoriale "Piano di miglioramento ambientale per il ripristino e la salvaguardia degli
agrosistemi idonei alla fauna selvatica di interesse venatorio" a cura di Castiglione,
Malatesta, Catalano, Cantonesi. Teramo 1997

BIBLIOGRAFIA

Andrea Arzeni-Roberto Esposti-Franco Sotte : Agricoltura e Natura
Franco Angeli Editore Milano 2001

Mario Prestamburgo –Tiziano Tempesta : Sistemi Produttivi , Redditi Agricoli
e Politica Ambientale
RAISA Franco Angeli Editore Milano 1994

Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana : Norme per la Protezione della
Fauna Omeoterma Selvatica e per il Prelievo Venatorio, Legge n° 157/11-02-92
Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Roma 25/2/92

Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana : Istituzione e Gestione delle Aree
Protette , Legge Quadro n° 394 del 6/12/91
Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Roma 13/12/91

Regolamento Comunitario n° 2078/92: Agricoltura Compatibile

Regolamento Comunitario n° 2079/92: Incentivazione del Ricambio
Generazionale nella conduzione dell'Azienda

Regolamento comunitario n° 2080/92 :Rimboschimento dei Terreni Ritirati
dalla Produzione

Burattini Sorci : Le Risorse Finanziarie e gli incentivi U.E. per l'Agricoltura
Marchigiana, in L'Agricoltura delle Marche alla soglia del 2000
CLUA Ancona 1998

CEESTAT :le Aree Agricole dei territori protetti. Quaderni di Tecniche di
Protezione Ambientale . Pitagora Editrice 1996

National council for Agricultural Research 1998, Agricoltura in society: a new
perspective. Future initiatives for knowledge and innovation, NRLO Report
n° 98/1e

I Parchi Nazionali : Problemi Giuridici e Istituzionali
Giuffrè Milano 1998

SITI INTERNET VISITATI E CHE HANNO COLLABORATO:

www.ilcacciatore.com

www.selvagginaonline.it

www.parchi.it

www.scolopaxrusticola.it

www.regione piemonte.it

www.minpolitagrforest.it

www.ATC.com

Un ringraziamento particolare va al prof. Luciano Giuliani di Teramo, che mi ha inviato notizie e materiale prezioso per questa ricerca.

Ringrazio inoltre i titolari delle aziende faunistiche: Agritec, Partaccia a Chianti, Il Montecucco, Belvedere, Lepre Stella, Primario a Spinadesco che hanno fornito di buon grado notizie sulla loro azienda.

Intendo anche ringraziare i direttori dei numerosi Parchi Nazionali e Regionali che hanno risposto alle mie domande.

Non ringrazio invece chi ha ignorato le mie cortesi @mail ed i vari fax inviati.

A costoro vorrei chiedere:

1° perché propongono una casella di posta elettronica se poi non hanno intenzione di rispondere?

2° se nessuno collaborasse alle ricerche il panorama scientifico come potrebbe evolversi?